

LXX.

TORNATA DEL 12 MAGGIO 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Appello nominale per la votazione di ballottaggio di tre membri a compimento della Giunta d'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile e per la nomina di quattro membri alla Commissione per l'abolizione del corso forzoso — Seguito della discussione del progetto di legge per Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della Capitale del Regno — Continuazione del discorso del Senatore Pacchiotti — Considerazioni dei Senatori Alfieri, Gadda, Cencelli, Moleschott, Pantaleoni, Brioschi, Relatore, e del Ministro della Pubblica Istruzione.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 35 pom.

Sono presenti i Ministri delle Finanze e dell'Istruzione Pubblica. Più tardi intervengono i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, **TABARRINI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

PRESIDENTE. Ora si deve procedere alla votazione di ballottaggio per la nomina di tre membri a compimento della Giunta d'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile, e quindi alla votazione per la nomina di quattro membri alla Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso.

Come fanno i Signori Senatori, i due Commissari già eletti per l'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile sono i Senatori Di Brocchetti e Corsi; e per la nomina degli altri tre la votazione di ballottaggio deve aver luogo tra i sei Senatori Giovanola, Brioschi, Bembo, Pescetto, Alvisi e Majorana-Catalabiano.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, *Segretario*, Verga fa l'appello nominale).

Le urne rimangono aperte per i Signori Senatori che sopraggiungeranno.

Seguito della discussione del progetto di legge N. 94.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione del progetto di legge relativo al « Concorso dello Stato nelle spese edilizie e di ampliamento della Capitale del Regno ».

La parola spetta all'on. Senatore Pacchiotti per continuare il suo discorso interrotto ieri.

Senatore **PACCHIOTTI.** Signori Senatori! Ieri mi studiai di provare, per quanto sapeva e poteva, che tutte le opere edilizie proposte erano necessarie ed urgenti, tanto quelle nelle quali preponderava l'interesse nazionale, quanto quelle nelle quali preponderava l'interesse municipale, poichè nelle une e nelle altre contemplavasi la futura trasformazione della nostra grande Capitale.

Ora si tratta di risolvere il quesito se al Comune od allo Stato tocchi il sopportare queste ingenti spese, oppure ad entrambi.

Si obiettò: la città di Roma ha forse bisogno del concorso dello Stato per abbellirsi, ri-

sanarsi, provvedersi degli edifici pubblici che le mancano? Non è forse già abbastanza fortunata di essere sede del Governo? Non guadagna essa in mille modi appunto perchè è Capitale?

Perchè si chiede il concorso della nazione obbligando così le lontane città ad impoverirsi per arricchire la metropoli? È ingiustizia a danno di tutti i Comuni d'Italia. Quante invidie si potranno risvegliare!

Or bene, qui sta, a mio avviso, un fallace apprezzamento.

La città di Roma, da Capitale di un piccolo Stato di due milioni di abitanti, diventò ad un tratto la metropoli augusta di 28,000,000 d'Italiani. Perciò il suo organismo non era preparato ad esercitare le grandi funzioni che toccano alla grande Capitale di una grande nazione. Impreparata come era, conveniva che lo Stato prontamente prestasse il suo concorso efficace al Comune, affinché le opere più importanti sorgessero nel più breve tempo possibile. Ed ecco attuata in Roma l'idea del Consorzio, che ora prevale in molte parti d'Italia, per soddisfare a certi grandi interessi.

Codesto sistema dei Consorzi tra Comuni e Stato venne adottato anche in Parigi per la costruzione di parecchi edifici scientifici sperimentali, di una nuova clinica ostetrica, di un anfiteatro anatomico, della scuola di medicina.

Esso venne messo in pratica a Lione, quando la seconda città della Francia volle crearsi una Università che con quella di Parigi rivaleggiasse.

Parecchi esempi di Consorzi si hanno in Italia per iscopi diversi. Così tra Firenze e lo Stato si stabilì una Convenzione per consolidare ed ampliare l'importante Istituto superiore degli studi scientifici che là da lunghi anni fiorisce. Così a Torino si è già stabilito un Consorzio tra Provincia e Municipio per la costruzione di nuovi edifici per gli studi sperimentali, per i laboratori ed anfiteatri di anatomia, chimica, fisica, fisiologia, che fin dal 1848 si chiedono al Governo, il quale infine promise di voler porgere il suo potente concorso per attuarlo.

Dunque il progetto di legge riposa sopra un identico concetto, cioè la consociazione di due potenze che vogliono conseguire un altissimo scopo di reciproco interesse.

Non trovo adunque nel disegno di legge nè ingiustizia, nè offesa a qualunque Comune d'I-

talia, tanto più che nella concorde opera del Governo e del Municipio romano si accoppiano ad alcuni interessi municipali molti potenti interessi nazionali.

Ma di più s'aggiunge. Roma dal 1870 al 1880 ha operato miracoli per elevarsi al livello delle grandi Capitali moderne. Quindi sopportò spese ingenti. La Relazione dell'Ufficio Centrale dettata dal Senatore Brioschi le rammenta.

Inoltre dal 1870 a questa parte fece talmente progredire l'istruzione pubblica, che da 41 scuole si giunse a 170, da 879 mila lire si pervenne alla spesa di 1 milione e 300 mila lire, da 6 mila scolari si salì al numero di 22 mila.

Esso creò parecchie scuole serali maschili e femminili, industriali e commerciali, ed un orfanotrofio. A tutto provvede con ordine perfetto. E nella ultima Esposizione universale di Parigi ottenne la medaglia d'oro pel suo ordinamento scolastico.

Se non temessi di infastidire di soverchio il Senato, potrei citare molti altri dati statistici ad onore del Municipio romano. Ma già tutti con più autorità tributarono ampie lodi alla sapienza amministrativa dei reggitori municipali.

Ma oramai le cose sono pervenute a tale che il Comune non potrebbe senza grave pericolo soggiacere a nuovi oneri a lei minacciati dall'onore di essere Capitale d'Italia; laonde corre allo Stato stretto obbligo di aiutarla nelle spese per le costruzioni destinate agli importanti servizi della nazione.

E già lo Stato concorse in parecchie circostanze e testè ancora per bonificare la deserta landa dell'Agro romano, che un dì era fertile ed amena campagna perfino coltivata da Senatori, l'onorevole Ministro Depretis tentò un primo esperimento alle Tre Fontane con pochi frati e 100 forzati con pieno successo e col pubblico danaro.

Ma volgiamo lo sguardo intorno a noi. Come si governano gli altri popoli colle loro Capitali?

Le Capitali dei popoli più civili e potenti sono mantenute per le spese nazionali dagli Stati rispettivi.

Gli Stati Uniti d'America pensarono a fondarsi una Capitale, e per eludere le rivalità insorte tra New-York e Filadelfia ne fondarono

una nuova sul Potomac che si nomò Washington.

Là si costruì la Casa Bianca, sede del Presidente, il Parlamento e i Tribunali, che costarono 80 milioni, una immensa biblioteca, tutti i cantieri, ed una tale condotta d'acqua potabile presa dal Potomac, per cui la città ricevendo 500 litri d'acqua per giorno e per abitante, sta seconda nel mondo, cioè viene dopo Roma, la quale, avendone 1100 litri, è la più ricca.

Or bene, in America nessuno degli Stati confederati protestò o sentì invidia contro la Capitale. Tutti anzi di gran cuore la secondarono.

Londra è la immensa Capitale di uno Stato, che sviluppò il discentramento fino al massimo limite possibile. Essa ci presenta una popolazione di 4 milioni, che supera la popolazione della intiera Scozia. Ebbene, in Londra sorgono pubblici edifici degni della meravigliosa metropoli di quel gran popolo, costrutti a spese di tutta la nazione. Nè la Scozia, nè l'Irlanda non si opposero mai. Là si ammirano il palazzo di Westminster dove siedono il Parlamento ed i Tribunali, il Museo britannico, il Museo di Kensington, la Biblioteca, la Galleria nazionale, i Quais del Tamigi, grandiose opere ammirate dagli stranieri. Là si compì, come già dissi, la immensa fognatura a spese della nazione, poichè si ritenne opera d'interesse vitale, nazionale.

Ma mi sia concesso, Signori Senatori, di narrare brevemente un altro fatto avvenuto nel 1878.

La città di Londra era turbata dal trovare l'acqua potabile scarsa, cattiva, impari ai bisogni. Quantunque tanto popolata, non ha che 200 litri d'acqua per giorno e per abitante, quasi quanta ne ha Parigi, certo immensamente meno di noi.

Colà provvedono l'acqua otto Compagnie, traendola dalle origini del Tamigi o da certe sorgenti. Le Compagnie in Inghilterra, paese delle iniziative e della libertà in tutto, hanno vita autonoma, indipendente, e talora prepotente.

Però i lamenti del popolo e dei Clubs erano infiniti. Due principi della chiesa, uno cattolico, il cardinal Manning, e l'altro protestante, il vescovo di Londra, concordemente esposero le critiche condizioni della popolazione.

Un Deputato del partito liberale, Foster, mosse

una interpellanza nel Parlamento al Ministro dell'Interno, Cross, del partito tory. Questi lodò l'avversario, ne confermò i lamenti e promise di provvedere a nome del Governo, poichè si trattava di un interesse nazionale.

Ed incontante fece studiare il progetto di trarre a Londra l'acqua dai laghi del paese di Galles, minacciando così l'avvenire delle otto Compagnie. Ecco un fatto raro in Inghilterra.

Nè Dublino, nè Edimburgo, le eterne rivali di Londra, osarono muovere un lagnone.

Sarebbe Parigi giunta a così alto splendore senza il concorso costante dello Stato? Università, musei, biblioteche, tribunali, caserme, perfino il teatro dell'Opera, perfino l'Hôtel-Dieu, e il Parlamento e i Ministeri, e le Esposizioni nazionali che tanto costarono, furono fatte dai Governi.

Ed a Parigi fanno splendida corona molte importanti città popolate da 200, 300, 500 mila abitanti. E nessuna protesta.

Anzi, tutta la Francia venerò sempre la sua Capitale, che già era grande sotto Giuliano l'Apostata, quando Dante andava ad insegnare e ad imparare; era grande sotto i Valois, e sotto Luigi XI il grande unificatore della nazione; infine sotto Luigi XIV, cui resero immortale tanti poeti, scrittori, artisti, statisti insigni.

Diamo un fuggevole sguardo alla bella e prestante Capitale di un popolo piccolo per popolazione, ma grande per la industria, commercio, attività, lavoro, ricchezza, gusto artistico, amore della libertà e dell'ordine. Popolo felice è il Belgio.

Bruxelles è a vero dire una agglomerazione di più Comuni quasi indipendenti, tra i quali nascono talvolta dissidi municipali.

Tutta la nazione contribuì, come già dissi, alla costruzione del famoso suo palazzo di giustizia, e di tutte le opere più grandiose, sulle quali sta l'impronta dei monumenti di Grecia e di Roma studiati dai suoi egregi architetti, i quali in breve tempo diedero alla città con una stupenda fognatura, colla ricopertura della Senna, e colla creazione di parchi, giardini, viali, una fisionomia ridente, elegante, imponente.

Gli Italiani che visitano Monaco, la graziosa Capitale della Baviera sono compresi di meraviglia alla vista di tanti stupendi edifici pubblici, come biblioteche, musei, gallerie, palazzi

pel Parlamento, pei Tribunali, Università, ecc., i quali ci rappresentano quasi la copia dei più bei palazzi di Firenze, di Roma, di Venezia.

L'antico Re della Baviera, artista e poeta, volea fare di Monaco l'Atene germanica di fronte a Berlino ed a Vienna. E la compose con gran lusso a spese dell'intera Baviera, che ne va superba.

Che dire di Vienna, la quale lotta da strenuo gigante contro tante e diverse nazionalità tra loro rivali e contro il colosso germanico che le sorge da fianco?

Questa bella regina del Danubio, ricca di stupendi edifici e monumenti, è alimentata dal danaro dell'impero austro-ungarico.

Protestano forse i gelosi popoli di Boemia, Ungheria, Gallizia contro l'Arsenale, la Borsa, l'Università, il Parlamento, i Lavori pubblici, il Rink Strasse, i ponti sul Danubio?

Non parlo di Berlino, per la quale si fecero dalla Prussia e si fanno senza posa sacrifici immensi per abbellirla, adornarla, ingentilirla, ampliarla. La nazione che spese milioni per ottenere una grande metropoli, seppe e saprà conservarla potente, a malgrado di recenti minacce.

Dunque ogni popolo concorre alla grandezza della propria Capitale; e noi saremo soli nel mondo a negare il concorso della nazione alla prosperità di Roma?

Ma non si pensa che dalla Capitale si manda la intonazione delle grandi idee a tutto lo Stato?

Qui batte il cuore di un grande organismo che riceve il sangue da tutte le parti più remote, per rimandarlo dovunque più vitale, rivivificato, ossigenato, ringiovanito.

Qui sta il centro della innervazione che riceve le impressioni dalla periferia e manda il movimento.

Qui è il centro del pensiero, dell'azione, del moto, della vita.

Imitiamo adunque i popoli che ci precedono nella via del progresso.

Ma si disse e si scrisse: Non vogliamo l'accentramento. Questo è un pericolo, un danno alla nazione. Per esso si sottrae la vita al rimanente del paese per concentrarla tutta nella Capitale. Rispondo:

Anzitutto l'accentramento non si compie colla costruzione di edifizî o collo ampliamento della Capitale, ma con leggi, con istituzioni,

collo spirito discentratore dei Governi, e dei popoli. E questo è voto del nostro Parlamento.

Imperocchè tutti riconoscono in questo sistema una garanzia d'ordine ed il consolidamento del regime liberale, per cui non saranno a temersi nè rivoluzioni, nè colpi di Stato.

Ma è possibile l'accentramento in Italia? No. Vi si oppone la configurazione geografica della penisola, la storia dei Comuni, così bene scritta dal Sismondi, le tradizioni italiane, la gloria di tante città, come Venezia e Genova, Milano e Firenze, Torino e Napoli, Palermo e Pisa e Ferrara, tutte ricche di tante memorie, centri d'istruzione, di civiltà, di arti, di lettere, di commerci, di industrie, di splendida vita.

E poi, come si potrà mai accentrare a Roma la vita italiana, quando Napoli, forte di 500 mila abitanti, dista solo 5 ore, e Firenze, popolata da 200 mila anime, non più di 7 ore da Roma? No, non potrà mai formarsi qui un accentramento.

Tanto più quando vogliasi paragonare il processo storico col quale si compose la Roma moderna col processo storico secondo cui l'antica ordinossi.

L'antica Roma, nata da piccoli principî, costrinse i suoi vicini gli uni dopo gli altri ad unirsi a lei. Essa volle fortemente le annessioni dei Lazi, degli Etruschi, dei Sanniti, e perfino rubò le donne Sabine.

La moderna Roma, voto ardente e supremo d'Italia, la quale era divisa e scissa dai pontefici che ne odiavano l'unità e l'indipendenza, fu liberata, quasi direi, conquistata contro i preti e gli stranieri, dagli Italiani che qui dai due estremi delle penisola convennero per stringersi la mano in Roma dopo 30 anni di lotte e di sacrifici d'ogni maniera.

Ed è bene che questa verità sia sempre rammentata dai Romani, affinchè nell'avvenire non protestino contro il pensiero che oggi ci spinge a votare il concorso d'Italia tutta per la sua trasformazione.

Ma ciò non avverrà mai.

Il popolo romano è liberale, patriottico, generoso. Esso pagò largamente il suo tributo di sangue alla redenzione d'Italia.

Dal 1849 al 1859 più di 4 mila condannati politici restarono nelle prigioni. Dal 1859 al

1861 più di 6 mila volontari uscirono dal suo seno per combattere lo straniero.

Col suo nobile contegno si dimostrò nobile e grande nelle più difficili circostanze. Esso è civile, educato, tollerante di tutte le opinioni, amante dell'ordine e della libertà, degno discendente di quella forte razza che vide svolgersi due grandi civiltà entro le sacre sue mura.

Esso saprà custodire il deposito delle istituzioni nazionali: poichè sa che nel suo grembo si maturano i grandi destini dell'Italia moderna.

Ogni Italiano che tocchi questo suolo, ricco di tante memorie, diventa romano e sente da romano.

Ma si soggiunge: qui la popolazione rapidamente crescerà in pochi anni: quindi Roma diventerà una forza d'attrazione imponente a danno delle altre città. Ecco il pericolo.

Sì, è vero. Roma ha un immenso avvenire. Compiute le reti ferroviarie, qui molti accorreranno. Ma anche a Napoli, a Torino, a Milano, a Firenze, dovunque, si avvera un rapido aumento della popolazione.

È generale la tendenza dei popoli civili di raccogliersi nei grandi centri. Le famiglie abbandonano le piccole città per cercar nelle grandi l'istruzione, i comodi, la sicurezza, la salubrità, il lavoro, la vita intellettuale. Le agglomerazioni sono nello spirito dell'umanità. Esse sono una fortuna pel progresso della civiltà, poichè così si forma il gusto estetico, la intonazione elevata del sentire, lo spirito della nazione, perfino la lingua e lo stile ed il costume

Urbis ad exemplum totus componitur orbis.

Ed anche nel secolo di Augusto qui accorrevano da tutte le parti d'Italia i poeti, gli storici, gli uomini immortali, che furono e sono onore e gloria del mondo.

Dunque non temiamo la futura agglomerazione, anzi aiutiamola.

Imperciocchè Roma, abbellita e risanata e rigogliosa per intelligenza, studi, lavoro, attività, sarà ammirata dagli stranieri, i quali quasi sempre giudicano della civiltà di tutta la nazione dalla fisionomia della Capitale.

Uniamoci adunque tutti oggi per dare coi

nostri voti una dimostrazione del nostro immenso affetto per la eterna città.

Qui non è questione di partito. Tutti i liberali, sì di destra che di sinistra, a qualunque scuola appartengano, cooperarono alla unità ed indipendenza della patria. Tutti vogliono Roma degna Capitale d'Italia. Un solo partito l'avversa, ma non è in Senato.

Non è questione municipale, ma nazionale. Non dobbiamo impicciolire con poveri concettini l'immenso problema che stiamo risolvendo.

Non dobbiamo considerarlo come fosse una questione puramente finanziaria, sebbene non si possa fare astrazione dallo stato economico della nazione.

Guai a quei popoli che per una povera questione di danaro indietreggiano nel provvedere al bene supremo della patria, cioè alla conservazione della sua grandezza e della sua gloria.

Non si vive di sola ricchezza materiale.

Quando venga meno la fede, ch'è il sommo fattore della potenza nazionale, si pregiudica il proprio avvenire.

Ma parecchi difetti si notarono in codesto disegno di legge e per questi difetti, più che pel suo scopo elevatissimo, molti dubitano, esitano, e lo respingono.

Sì. Il progetto presentato non soddisfa pienamente al desiderio di tutti. Vi sono altri ideali migliori.

Ma altra cosa è l'ideale che ciascuno di noi può crearsi nel solitario gabinetto, pensando a ciò che più a Roma convenga ed alla Italia, altra cosa è la pratica attuazione di una grande idea.

In politica tutto è soggetto alla opportunità. E qui sta innanzi a noi una questione eminentemente politica.

Il regime parlamentare esige delle transazioni. Sorvoliamo sulle piccole differenze di dettaglio. Diamo oggi un passo in avanti, ne daremo un altro domani.

Ma sappia il mondo fin d'oggi che la nazione e la sua Capitale sono tra loro solidali per ordinare un grande focolare di luce, di calore, di vita, il centro di un popolo grande per la virtù, per la coltura intellettuale, per l'amore alla libertà ed alla patria che deve essere per lui una vera religione.

Qui sta la esplicazione di tutti i sacrifici, di tutti gli atti di senno e di coraggio, di prudenza e di abnegazione, di intelligenza e di virtù, per cui sorse, in così breve giro d'anni, la unità e la libertà dell'Italia.

Pur troppo l'uomo facilmente dimentica. Perciò talora giova nei momenti solenni ricordare il passato come ammaestramento per l'avvenire.

Nei tempi antichi si proclamò sui tetti dai teologi: *Portae inferi non praevallebunt*. Guai a chi tocca Roma. Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma so che l'esercito italiano non entrerà nella mia città. Tremino gli audaci.

Nessuno tremò. Entrammo senza soffrire alcun danno morale o materiale. La reggia di Vittorio Emanuele brillò di vivissima luce. Roma si trasformò mirabilmente.

In altri tempi alcuni eminenti statisti liberalissimi, credendo impossibile e pericoloso il possesso di Roma, gridarono: L'ideale di Cavour è un poema; l'Italia, se vorrà andare a Roma, si sfascierà. Pensateci.

Entrammo. L'Italia non si sfasciò, anzi si consolidò. Senza Roma la nazione correva grandi pericoli. Pel trasporto della Capitale a Firenze nacquero dissidi. A Roma ogni discordia cessò. Qui siamo e qui resteremo eternamente. Roma è l'obiettivo dei nostri più puri e grandi affetti, che ci legano indissolubilmente.

Intanto qui trionfano le arti della pace, i commerci, le industrie, le lettere, le scienze, il benessere fatto manifesto tanto dalla splendida esposizione nazionale di belle arti che brillò l'anno scorso in Torino, quanto da quella mirabile che oggi in Milano rende altera l'Italia pel progresso delle sue industrie.

Ralleghiamoci adunque di poter oggi contemplare avverate le profezie dei grandi nostri scrittori, storici, filosofi e poeti, che da Dante al Petrarca, da Foscolo a Leopardi, da Giusti a Prati, da Gioberti a Mamiani, dal Machiavelli al Balbo, a D'Azeglio, a Durando e cento altri vaticinarono, promossero, difesero e composero la patria italiana colla sua Capitale Roma.

L'onorevole Senatore Pantaleoni ieri dicea giustamente: Roma possiede una forza di espansione cosmopolita, e se il cristianesimo poté così ampiamente estendersi, ciò avvenne perchè esso qui avea posto la sua sede.

Sì, è vero. Quando gli imperatori romani

commisero l'errore di trasportarsi a Bisanzio; i primi vescovi di Roma furono liberi nello sviluppo della loro influenza politica, religiosa e sociale.

Giovandosi della gloria antica dell'impero, mutando i templi in chiese, le feste pagane in solennità cristiane, trasformando le istituzioni civili, servendosi della lingua e della civiltà latina, si sostituirono con arte infinita ai reggitori del mondo e lo governarono. E per una lunga serie di secoli collo studio, col sapere, colla virtù giovarono all'umanità. Ah! Perchè decadde da tanta altezza in così basso loco?

L'Italia moderna succede a quella potenza perchè nella lotta per la esistenza essa vinse essendo più forte, istruita, colta, liberale, accompagnata dall'applauso di tutto il mondo civile.

Ecco adunque spuntare la terza civiltà romana che si inizia sotto gli splendidi auspici della scienza, della libertà, della giustizia, della virtù di fronte alla grande civiltà latina ed alla Roma dei papi.

Con questa grande idea conviene che si proceda alla votazione di codesta legge, adoprando tutti in modo che, se non l'unanimità, almeno la immensa maggioranza del Senato la onori del suo suffragio.

Se scarsa e debole fosse la maggioranza, potrebbe forse accadere che da una parte i nemici della patria, della libertà, del progresso gongolanti di gioia esclamerebbero: Temono, si arrestano! E dall'altra i grandi cooperatori del risorgimento nazionale addolorati griderebbero: Dopo tanti sacrifici da noi sopportati con tanta virtù ricusano il lieve obolo della patria pel decoro di Roma Capitale!

No! Ciò non avverrà.

Questo voto che stiamo per dare in favore di Roma sarà certo salutato dalla riconoscenza dei posteri, i quali, allo spettacolo della più profonda rivoluzione che siasi tentata e compiuta nel mondo da secoli, chiederanno se gli uomini illustri che la prepararono ed attuarono con tanto senno e virtù erano uomini o giganti; e nella profonda ammirazione per questi eroi che in così breve giro d'anni operarono tante meraviglie, esclameranno: Sieno benedetti quei grandi che qui vennero, videro e vinsero.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Onorevoli Colleghi. Io sono stato titubante fino dal primo momento che questa legge è stata presentata al Senato, se dovessi prendere la parola per esprimere la convinzione che intorno ad essa era venuto facendomi, mentre essa era discussa così ampiamente prima dalla stampa e poi dall'altro ramo del Parlamento.

Non avevo il menomo dubbio intorno alla utilità - e direi anche alla necessità - dei fini ai quali questo disegno di legge intende.

Qual è il buono italiano che non desidera vedere le condizioni della città di Roma parreggiate a quelle delle maggiori metropoli?

O chi di noi non brama di vedere il Governo fornito nella Capitale di tutto ciò che occorre all'esercizio dell'ufficio supremo sopra la nazione ed al suo decoro?

Ma mi duole di dover dichiarare che per giungere a quei fini non si poteva scegliere forma peggiore.

Tuttavia, se io avessi creduto che, particolarmente per ciò che concerne le spese edilizie di Roma, il voto contrario del Senato avesse potuto impedirne o ritardarne l'esecuzione, io, benchè a malincuore, mi sarei ridotto a tacere e forse perfino a dare un voto favorevole.

Senonchè, dopo avere letto attentamente l'accurata e lucida Relazione dell'onorevole Senatore Brioschi, mi sono vie più confermato nella persuasione che, qualora il Governo fosse costretto a ritirare la legge, non potrebbe esimersi dal ripresentarla senza indugio all'altro ramo del Parlamento sotto forma assai più corretta.

Non solo i benefici effetti che vogliamo tutti procurare alla città di Roma non patirebbero diminuzione nè danno, ma sarebbero resi più spediti e più ampî se fossero levati gli equivoci, la confusione di attribuzione, le pastoie, che guastano il presente schema di legge.

Vedete, o Signori, che io mi tengo in una sfera molto modesta in confronto di quella alla quale si sono elevati gli eloquenti Colleghi che hanno parlato prima di me. Abbiate pazienza! Ciascuno vola secondo la misura delle proprie ali! Consentite pertanto che esponga quanto più brevemente saprò le ragioni per le quali io non

posso dare il mio voto favorevole a questo progetto di legge.

Tratto unicamente la questione pratica, la questione di affari, non riescendomi di farmi trasportare dalle splendide visioni delle quali ai miei Colleghi è toccata la fortuna di bearsi.

Mi permettano gli onorevoli Colleghi che hanno parlato prima di me, di osservare che dai loro discorsi medesimi apparisce quanto l'effetto pratico che si può attendere dalle proposte contenute in questo progetto rimanga lontano dagli ideali, così splendidamente figurati nella loro mente.

È stato, se non m'inganno, l'onorevole Pacchiotti che volendo dimostrare l'importanza che hanno le città capitali, e come i popoli più civili la riconoscano, ha recato l'esempio del Belgio, il quale non ispende meno di 50 milioni per il solo palazzo di giustizia in Brusselle! Or, bene, cinquanta milioni formano la somma totale che questo progetto di legge propone per tutte le spese edilizie che rimangono da farsi in Roma, per il palazzo di giustizia e per tanti altri edifici di cospicua mole e di indiscutibile utilità.

Ora, quando io veggo - e non è certo da questo che muovono le mie critiche - che questo progetto propone, per tante opere, una somma eguale a quella che un piccolo Stato spende per una sola di esse, davvero la mia fantasia non trova lena per alzarsi alle contemplazioni empirie di questi egregi Colleghi.

Permettete adunque che io riconduca la questione in quei termini pratici e positivi che le sono proprî.

Lo Stato italiano, insediato in Roma, non ha potuto indugiare molto a riconoscere che il Comune della Metropoli non aveva i mezzi sufficienti per compiere in un periodo relativamente breve, come era desiderabile, le opere più necessarie al comodo, all'igiene, al decoro della città.

A questa necessità, a questa deficienza di mezzi nel Municipio di Roma occorreva provvedere senz'altro in tutta quella più larga misura che le condizioni della finanza dello Stato acconsentivano.

Non ho saputo mai darmi ragione che si pensasse a domandare il concorso in opere essenzialmente governative ad una città alla

quale lo Stato riconosceva di dover venire in aiuto per le opere edilizie.

Che cosa rimaneva allo Stato da fare dopo aver determinato coi criteri propri l'entità del suo concorso alle opere edilizie di Roma? Egli doveva, come è regola generale in simile caso, vigilare a che quella somma fosse impiegata dal Municipio di Roma per quei fini ed in quei termini che erano stati fissati.

E voglio io forse negare l'urgenza anche delle opere governative, enumerate nell'art. 3 della convenzione? Mai no!

Quello che biasimo è la unione - che per me è confusione - dei due concetti, dei due ordini di opere, di per sè affatto distinti, in un solo progetto di legge.

Della convenienza di quella unione non mi hanno persuaso nè le ragioni addotte dalle Relazioni che accompagnarono la presentazione del progetto del Governo e della Commissione nell'altro ramo del Parlamento, nè, me lo perdonino gli onorevoli preopinanti, le cose dette da loro nella tornata d'ieri.

Nè ho veduto ragione per il Governo di uscire da tutte le buone regole di amministrazione. Queste impongono di determinare prima in massima quali debbano essere le grandi opere che il Governo deve eseguire col criterio duplice dei propri bisogni e delle circostanze. Queste regole vogliono che il Parlamento abbia a deliberare sovra disegni e calcoli sicuri di esecuzione.

Allora nulla impedisce di attenersi a quelle formole semplici ed intelligibili a tutti, colle quali vengono aperti a ciascun Ministro, ed al Ministro delle Finanze in ispecie, i crediti occorrenti nei bilanci ordinari e straordinari, perchè ciascuno compia l'opera che gli spetta. Se queste opere, come tante volte è avvenuto, possono recare dei vantaggi particolari alla città nella quale sono eseguite, e se la città è in grado di concorrere alle spese, io capisco che si facciano dei contratti speciali per regolare tali concorsi. Ma davvero non posso intendere come sia di buona regola che per edifici governativi nella Capitale del Regno il Governo faccia del Municipio un suo accollatario.

Io scorgo inoltre due gravissimi difetti nel sistema che prevale in questa legge. Vedo cioè un difetto finanziario, poichè in questo modo

si viene ad eludere la regola suprema di contabilità, la quale vuole che ad ogni spesa decretata nei bilanci corrisponda l'assegno dei fondi relativi e siano dichiarati i mezzi coi quali a quegli assegni si soddisfarà.

Altro gravissimo inconveniente io vedo a danno delle buone norme parlamentari, perchè con questo progetto di legge scorgo, quasi per via incidentale, decise molte questioni di importanza grandissima, le quali vengono così sottratte ad un maturo esame del Parlamento. La efficacia delle decisioni Parlamentari è quasi tolta intieramente con questo mezzo di fare risolvere in una stipulazione particolare col Municipio di Roma parecchie questioni sulle quali sono tuttora discordi uomini competentissimi, e la pubblica opinione ed il giudizio del Parlamento sono ben lungi dall'essere stati illuminati abbastanza per prendere una decisione.

Per questo rispetto alludo particolarmente agli edifici che dipendono in qualche guisa dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Non sono niente affatto contrario *a priori*, alla costruzione in Roma di quegli edifici che sono accennati sommariamente e in termini molto vaghi nell'articolo 3 della convenzione. Ma deploro che queste questioni non siano con ogni maturità esaminate e discusse, che i vari sistemi per risolverle non siano messi a fronte l'uno con l'altro innanzi al Parlamento.

Io non intendo come - quando si tratta di edifici militari - si possa prendere qualche decisione di massima in modo incidentale all'occasione di tutt'altro ordine di opere pubbliche, e quando non si tratta in realtà, o piuttosto non dovrebbe trattarsi, che di regolare tra lo Stato e il Comune di Roma l'operazione finanziaria occorrente alla esecuzione di opere determinate e compiutamente disegnate in antecedenza.

Ma lasciando queste considerazioni, che si riferiscono agli interessi generali dello Stato, sorgono in me, e credo anche in molti dei miei Colleghi, dei dubbi sulla utilità del progetto che ci è sottoposto, in quanto propriamente esso si riferisce alla città di Roma.

Quello che premeva a questa era di poter compiere al più presto le sue opere edilizie, era di non aggiungere nuovi pesi e di non creare nuove difficoltà alla sua gestione finanziaria. Ora, in questo progetto di legge si ac-

colla alla città di Roma non solo il compimento delle opere edilizie (che questa sarebbe una cosa naturalissima e non si potrebbe nemmeno chiamare propriamente accolto) ma le si accollano opere governative, dando loro la precedenza di esecuzione.

Inoltre non si sa in quale ordine queste opere governative debbano essere eseguite. Infine la città di Roma sarà obbligata a procacciarsi i milioni necessari in un termine assai più breve di quello in cui ne riceva il compenso dallo Stato.

Per istituire calcoli di cifre, io non mi sento guari competente, e credo d'altronde che, quando vi si è fermato sopra un occhio così acuto ed esperto come quello dell'onorevole Relatore, il Senato possa seguirlo nei suoi apprezzamenti con piena fiducia.

Non insisto quindi su questo punto, poichè non fa bisogno di essere grande calcolatore per intendere che, quando si obbliga la città di Roma a fare opere per 30 milioni in dieci anni, ed il sussidio governativo non viene scontato che in venti, ricade sul Comune il peso non lieve di quella differenza. Il risultato finale è una forte riduzione della somma che lo Stato sembrava disposto ad erogare a vero e proprio beneficio delle opere edilizie. Tant'è che il Relatore ci dimostra che questo beneficio in realtà non arriva a 10 milioni di lire.

Siccome la necessità del concorso dello Stato è ormai riconosciuta da tutti, siccome non solo in Roma ma in tutta Italia è ormai penetrata profondamente la convinzione che è dovere, è interesse dello Stato il rendere più splendida, più degna la sua sede, e che a ciò le risorse della città non bastano, io ripeto quello che accennai in principio, cioè che, qualora il Senato non approvasse questo progetto di legge, e perciò il Governo fosse costretto a presentarne un altro, il nuovo progetto dovrebbe essere diviso in due parti, o proposte distinte, l'una che riguardasse le opere edilizie municipali, l'altra quelle governative.

E mi persuado che in tal guisa si potrebbe attribuire a Roma una maggior somma, dalla quale essa ricaverebbe un vantaggio assai maggiore per tutti i rispetti.

Onde negli effetti pratici non vi sarebbe da temere nessun indugio al beneficio che tutti siamo concordi nel voler recare alla città di

Roma. Da ciò verrebbe che le opere da edificarsi ne sarebbero di molto affrettate.

Sono stato costretto da quella schiettezza, che soglio usare manifestando le mie opinioni, a portare giudizio severo intorno a questo progetto di legge.

Avrei altre considerazioni da aggiungere, che, in parte, suonerebbero biasimo agli onorevoli personaggi ai quali è affidato il governo del paese.

Ma capiranno facilmente i miei Colleghi le considerazioni che mi trattengono dal prolungare la discussione.

D'altra parte non posso dubitare che gli uomini egregi che seggono su quei banchi, conoscendo il rispetto e l'affetto che professo per le loro persone, non vedano nelle mie critiche nulla che loro sia ostile. Questo è tema nel quale non vi è appiglio a nessuno spirito di parte. Discutendo sul metodo, sulla forma, siamo tutti concordi nei fini da conseguire.

Io sarei stato lieto che almeno il Senato avesse con uno dei mezzi che il sistema parlamentare fornisce - con qualche ordine del giorno, ad esempio - vincolato l'azione del Governo per ciò che spetta alla esecuzione delle opere governative enumerate nell'articolo 3 della convenzione.

Se una proposta di questo genere sorgesse, io mi ci appiglierei volentieri, tanto più se questa proposta arrivasse fino al punto di assicurare che col voto di questa legge non siano definitivamente pregiudicate tutte le questioni che si annettono alla esecuzione di quelle opere governative stesse (salvo, ripeto, ad esaminare la precedenza delle une sulle altre, salvo a stabilire di comune accordo tra Governo e Parlamento il criterio relativo di opportunità e di urgenza).

Delle fatte proposte in massima, come ho detto, non sono oppositore; vorrei soltanto che fosse assicurato al Parlamento l'esame di queste questioni, ciascuna delle quali, pare a me, porta con sé conseguenze assai gravi.

Io spero che il Relatore della Commissione, il quale ha fatto una critica, secondo me, non abbastanza severa del progetto in esame, voglia dare qualche maggiore spiegazione, tale da indurmi a recedere dalla mia opposizione.

Ma, stando le cose come sono adesso, la

mia profonda convinzione non mi permette di approvare il progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Gadda.

Senatore GADDA. L'ampiezza che ha preso questa discussione mi fa un dovere di essere brevissimo, e lo sarò.

L'ampiezza stessa però di questa discussione credo avrà persuaso già tutti che qui non si tratta semplicemente di un progetto di lavori pubblici, nè semplicemente di un progetto per dare un sussidio ad una grande città che va ad intraprendere opere nuove. Qui si tratta invece di un progetto di legge che ha un carattere amministrativo e politico. Ha un carattere politico, non nel senso che noi abbiamo bisogno di fare una dimostrazione politica per mostrare essere Roma la nostra Capitale definitiva. Questa dimostrazione sarebbe inutile, non potendo esservi chi ne dubiti; che se alcuno ne dubitasse, sarebbe certo ormai opera perduta il tentare di persuaderlo. Questo progetto ha un carattere, dissi, eminentemente amministrativo, politico nel concetto sostanziale che lo informa e nello scopo che si propone, perchè una Capitale è una sintesi che raccoglie un cumulo tale di servizi pubblici a cui è duopo provvedere, che per la sua importanza assume per necessità un carattere politico. Noi tutti certo desideriamo che la Capitale del Regno d'Italia risponda a tutti i bisogni del pubblico servizio, ed anche a quelle comodità e quel decoro che esige la moderna civiltà. Io credo, dunque, che nel concetto ispiratore della legge tutti conveniamo.

Vogliamo esaminare se con questa proposta di legge si raggiunga lo scopo.

Se noi desideriamo trovare in questa proposta di legge una ricerca diligente di tutti i bisogni di una Capitale e dei lavori che occorrono per soddisfarli, non che delle spese che importerebbero queste opere, allora il progetto di legge sarebbe incompleto, anzi sarebbe assolutamente immaturo, inquantochè non contiene quelle notizie e quegli studi e progetti che occorrerebbero a ciò determinare; ma la proposta attuale doveva rimanere in un campo più elevato e in un ordine più generale.

Questa proposta di legge si imponeva con troppa urgenza, chè non era possibile entrare

in un dettaglio di questi lavori che avrebbe dilazionato ancora di gran tempo questa legge.

La difesa di queste censure sta nella stessa necessità.

Infatti l'urgenza di venire tra lo Stato e il Comune di Roma ad un convegno che determinasse rispettivamente gli obblighi e i doveri delle due parti, era sentito da tutti. La loro incertezza paralizzava la loro azione.

Questo è lo scopo principalissimo a cui la legge doveva mirare. Bisognava determinare l'orbita, per così dire, dei rispettivi impegni dello Stato e del Comune. Bisognava che dopo questo progetto di legge lo Stato sapesse in che esposizione si troverebbe verso il Comune di Roma per le opere nuove che questo intraprende; come per sua parte il Comune doveva conoscere su qual somma poter contare.

Certamente dal non determinarsi i dettagli di lavori e di spese ne nascerà la necessaria conseguenza che nella esecuzione si potranno trovare delle pratiche difficoltà nelle differenze d'apprezzamento. Io credo però che dobbiamo considerare e tener bene presente che si tratta di due grandi Amministrazioni, si tratta dello Stato e del Comune di Roma, cioè del Municipio della Capitale.

Ora, fra due grandi pubbliche Amministrazioni una simile divergenza di vedute trova quasi sempre la via facile a comporsi in un modo razionale ed amichevole, trattandosi di interessi morali e che hanno un identico scopo, quello di fare meglio. Sono gli interessi materiali che non transigono; chi mira a lucrare non abbandona facilmente le sue pretese.

Le Amministrazioni pubbliche, quando portano nella loro gestione quella equa temperanza che è naturale ai grandi Corpi morali, non possono che venire a facili accordi, perchè nessuna delle due vuol certo lucrare sull'altra.

Io su questo argomento, cioè sulla facilità con cui le pubbliche Amministrazioni possono fra loro comporsi nelle divergenze, posso parlare con qualche esperienza, poichè ho avuto l'onore e l'onere di eseguire il trasporto della Capitale da Firenze a Roma ed ho dovuto trovarmi spesso in mezzo a queste divergenze d'interessi, di rapporti, e devo dichiarare che vi è sempre stato modo di comporre amichevolmente e sollecitamente; anzi non sarebbe stato neppure possibile eseguire il trasporto

della Capitale facendo funzionare il Governo in Roma entro il luglio 1871, se il Municipio di Roma e lo Stato non avessero proceduto sempre in perfetto accordo. È la certezza che un tale accordo vi sarà anche in seguito, è la certezza che la divergenza eventuale in qualche sviluppo di esecuzione di qualche progetto non porterà alcun ritardo nell'adempimento del programma dei lavori, che mi fa con animo sicuro votare il presente progetto di legge, il quale non è altro che lo scioglimento di una riserva che noi avevamo fatta e che era inerente alle prime opere eseguite nel trasferimento della Capitale, le quali avevano necessariamente un carattere di provvisorietà.

Io non vorrei che alcuno di Voi credesse che questo progetto di legge contenesse, anche indirettamente, una censura alle prime opere che si sono eseguite durante il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma.

Io mi credo obbligato a dir ciò perchè effettivamente una tale censura non potrebbe essere giusta. Non è censurare la base lo edificarvi sopra; non è un censurare un'istituzione il completarla e l'ampliarla.

E queste parole ho voluto dire in relazione ad alcune frasi sfuggite nell'altro ramo del Parlamento, quantunque non certo con animo deliberato di far censura alla Commissione che eseguì il trasferimento della Capitale.

Quelle censure che potevano lasciare un dubbio sull'operato della Commissione non furono raccolte; il Governo non ha detto nessuna frase a difesa dei lavori di quella Commissione, nè le Relazioni parlamentari, sia alla Camera, sia al Senato, dissero cosa alcuna che venisse a togliere questo dubbio eventuale.

Si trascorse perfino ad affermare che nelle opere del trasferimento vi fu solo una buona idea, l'erezione di un nuovo palazzo per le finanze. Questo giudizio fu per verità, a mio avviso, troppo severo. Certamente, se noi dovessimo giudicare i lavori del trasferimento sotto l'aspetto artistico, io sarei d'accordo con chi pronunciò quel giudizio; sarei anzi più severo ancora, perchè non credo che si possa togliere censura al palazzo delle finanze artisticamente considerato.

Ma il lavoro della Commissione non deve esaminarsi sotto questo aspetto; deve esaminarsi in rapporto al breve tempo che aveva dispo-

nibile; deve considerarsi che essa era costretta ad adattare i conventi per sostituire ai monaci gl'impiegati ed i soldati. Credo, che considerando le sue condizioni, nessuno abbia voluto muoverle seria censura.

E tanto più lo credo, in quanto che si è veduto che dopo i lavori della Commissione, quando con maggior calma si è potuto lavorare e la borsa dei privati e dello Stato si è maggiormente aperta, nessun'opra ha potuto sorgere che emuli quelle dell'antica Roma.

L'emulazione dell'antico non è impresa facile: la credo anzi impossibile per una pubblica Amministrazione. L'emulazione dell'antico deve essere un vivo desiderio dell'artista, un nobile eccitamento al suo ingegno, ma non può essere per il Governo un programma pratico per la costruzione degli edifici che occorrono in una Capitale.

Per giudicare adunque la Commissione dobbiamo guardarla in mezzo alle condizioni fra le quali essa ha dovuto agire, ed esaminare se ha saputo compiere entro il tempo dovuto il suo compito, e come lo abbia compiuto.

Che il suo compito sia stato compiuto è un fatto. Il modo con cui si è compiuto non tocca a me il dirlo. Dirò soltanto che essa ha dovuto lavorare sempre fra grandi difficoltà e fra una duplice opposta corrente.

Per gli uni, noi non avevamo mai a sufficienza l'impeto del vincitore; per gli altri, eravamo poco meno che barbari.

Io non entrerò a far la storia di tutte quelle difficoltà; sarebbe un campo troppo vasto per me, e sarebbe argomento inopportuno ora. Dirò soltanto che la Commissione ha cercato di compiere con zelo e coscienza il suo dovere; lo ha compiuto entro il tempo prefisso dalla legge; lo ha compiuto rimanendo nei limiti previsti della spesa; lo ha compiuto senza sollevare alcuna protesta diplomatica, mentre ad ogni passo era di ciò minacciata dagli ordini religiosi cosmopoliti che erano in Roma. Essa lo ha compiuto senza lasciar alcuna eredità di liti, senza alcuna protesta, e senza neppure un'inchiesta amministrativa.

Se quindi non si voleva tributare a quella Commissione una parola di lode, la si lasci almeno riposare in pace senza biasimo.

Io dovevo queste parole per quegli egregi funzionari che mi hanno coadiuvato, e senza lo

zelo dei quali non avrei potuto condurre a fine il trasferimento; lo doveva principalmente per tutti quei bravi ingegneri che hanno affaticato tanto, molti dei quali sono già scesi nella tomba; e citerò a titolo di onore il nome dell'ingegnere Cappa, che aveva la direzione generale di tutti quei lavori, ed il nome dell'ingegnere Gabet, che è l'autore di quest'Aula in cui noi sediamo.

Io ho voluto spiegare le ragioni per le quali voto in favore di questa legge, e come io non creda di contraddire con ciò ai miei lavori antecedenti.

Questa proposta di legge e i lavori che vi si riferiscono non sono che un complemento necessario e già preveduto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Cencelli.

Senatore CENCELLI. Signori Senatori. Nello iscrivermi per prender parte a questa discussione, era unico mio intendimento di rivolgere parole di ringraziamento al Senato per la concordia da esso dimostrata nello accogliere favorevolmente questo progetto di legge.

Difatto i nostri Uffici unanimemente lo accolsero; il nostro Ufficio Centrale, per bocca del suo onorevole Relatore, ad onta di alcune osservazioni con le quali ha creduto nella sua relazione di accompagnare il voto definitivo, lo raccomanda ampiamente all'approvazione del Senato.

La più gran parte dei singoli Senatori, nei discorsi privati, hanno mostrato in ogni occasione che ritenevano il progetto al disotto di ciò che in riguardo alla Capitale del Regno si sarebbe dovuto fare.

Tutte queste cose m'inducevano unicamente a rivolgere - come diceva al principio - poche parole di ringraziamento a Voi tutti, Signori Senatori.

Se non che fuori di ogni mia aspettazione è sorta in questa Aula una voce altamente autorevole, quella cioè dell'onorevole Senatore Alfieri per combattere questo progetto di legge, sia pure non attaccando in massima il principio, (e ciò nol poteva perchè ben rammentavasi che nel 1871 fu egli il più caldo sostenitore di quello accordato a Firenze), ma per la forma della legge come era proposta e per gl'inconvenienti che egli asseriva poterne derivare, sia al Governo, sia al Municipio di Roma, giungeva

alla conclusione di domandare il ritiro della legge per riformarla, lo che in termini cortesi equivarrebbe al rigetto: aggiungeva anzi che avrebbe votato contro.

Queste opposizioni, a dire il vero, non si sarebbero mai attese i Romani dall'onor. Senatore Alfieri, patrocinatore di quello accordato a Firenze. Pertanto, se il Senato mi permette, dirò alcune parole per dimostrare che se il Governo si è trovato nella necessità di dover presentare un progetto, il quale, se provvede per ora ad alcuni bisogni della Capitale, lascia ciò nullameno ancora molto a desiderare, e molto di più dovrà farsi col tempo, non potè comportarsi differentemente in vista delle opposizioni che pur troppo nell'altro ramo del Parlamento si affacciavano per questo concorso governativo.

Nè valsero a dimostrare che queste opposizioni non erano ragionevoli le condizioni di Roma nel 1870, ciò che Roma dovette fare dal 1870 al 1880 per la sua capitale, e ciò che le rimane a fare.

Nell'altro ramo del Parlamento, l'opposizione si fondava sui principj generali e non scendeva alle ragioni di fatto e perciò il Governo dovette trovar modo indirettamente per condurre in porto la legge, e di ciò gli si deve tenere altissimo conto da Roma e da tutti i patriotti italiani.

Di fatto, Signori Senatori, chi non sa che Roma nel 1870 nulla aveva di ciò che è idea municipale? Tutti sanno che la legge comunale e provinciale del vecchio Stato, sebbene in molte parti migliore di quella che abbiamo, tuttavia aveva negato definitivamente a Roma l'idea del Municipio.

Nel 1870 Roma non aveva Municipio, non aveva che un simulacro di Municipio. Una somma ad *pompam*, di 100 mila lire, sul bilancio dello Stato per alcune funzioni straordinarie. Venuta la Capitale a Roma, il Municipio si studiò, secondo la legge, di non essere inferiore a nessuno. Fece ciò che l'onore altissimo, cui era chiamato, di rappresentare la Capitale d'Italia gl'impondeva. Dazj nuovi, aumento nei vecchi, prestiti, tutto fu fatto alacremenente e senza nessuna riserva.

Queste erano le condizioni di Roma per ciò che ha rapporto al Municipio più direttamente, ma a questo per il Municipio stesso, e per l'intera popolazione si aggiunge uno spostamento ge-

nerale d'interessi da scoraggiare i più forti, se le convinzioni politiche dei Romani fossero state men salde; e di ciò io, come romano, mi sarei ben guardato di venire a parlare in quest'Aula, se prima di me l'onorevole Vittorio Sacchi, nel suo discorso di ieri, con quell'amore che egli professa per questa nostra città, non avesse rilevato francamente questo stato di cose; per lo che io non farò che ripetere quanto egli vi disse.

Le leggi d'imposte sopravvenute ad un tratto, e tutte in un giorno ad aggravare i cittadini di questa città, li posero nell'impossibilità assoluta di potersi mantenere nella posizione che avevano; quindi una scossa nella parte economica della città, non preveduta, non attendibile sotto nessun rapporto. Ciò per i cittadini; ma non meno triste fu la condizione del Municipio, al quale vennero d'un tratto a gravare col suo bilancio che doveva impiantare di tutto punto, le immense spese comunali obbligatorie, specialmente d'istruzione e beneficenza che prima erano a tutto carico del Governo.

Vi era però una legge, almeno, la quale avrebbe favorito largamente gl'interessi del Municipio; la legge di soppressione delle corporazioni religiose, colla cessione, che per effetto della medesima era accordata al Municipio, dei conventi che si venivano a chiudere. Questi conventi avrebbero servito per soddisfare ai bisogni della città, nell'impianto di nuovi ospedali, di ricoveri di beneficenza, di scuole primarie, d'asili d'infanzia, scuole d'arti e mestieri ed altre simili.

Or bene, anche di questo beneficio che ebbero tutte le grandi città d'Italia, Roma non potè fruire.

Tutti i grandi edifizii monastici di Roma o almeno tutti i buoni, furono assorbiti dalle amministrazioni centrali, specialmente dall'amministrazione della Guerra, la quale, se non erro, ne pretese per suo solo uso ventotto o trenta; e di ciò chiamo in testimonio l'onorevole Senatore Gadda che è presente in quest'Aula che fu il Commissario per il trasporto della capitale.

Fu laboriosa l'opera della Commissione del trasporto della Capitale, e qui mi permetta il Senato una breve digressione per rivolgere al signor Senatore Gadda, una parola di sincero ringraziamento per il suo operato.

E questa lode, questa parola di encomio non è attaccabile di piaggeria sotto nessun

rapporto, perchè fu da me pronunciata in un'altra Assemblea in tempo in cui, per posizione politica, l'onorevole Gadda non era certo mio sostenitore: chè anzi fu, come Prefetto di Roma, costante e potente avversario nella mia rielezione politica del 1874, sebbene ne sortissi per virtù de' miei elettori a primo scrutinio.

Ciò non pertanto nel campo amministrativo, trovandoci sullo stesso banco, io come Presidente del Consiglio provinciale ed egli come Prefetto, da rapporti personali e da stima reciproca, per molte opere a beneficio della provincia consolidata, si è stretta fra noi un'amizizia cordiale che spero ci legherà per la vita.

Dopo ciò dichiaro che la Commissione pel trasporto della Capitale fece tutto il possibile per conciliare gli interessi delle Amministrazioni governative con quella municipale. Ma per quanto vi fosse la volontà di essere utili a Roma, i diversi poteri dello Stato s'imposero, e i migliori locali furono tolti al Municipio; e quelli da esso avuti furono o inadatti, o in posizione tale da non recare ad esso che tenue o nessun giovamento, perchè posti in luoghi non centrali o fuori delle mura di Roma.

Dunque Roma anche per questa parte non ha ricevuto utile alcuno.

Ciò che cosa portò? Portò che le spese del Municipio si accrebbero sempre, e nel primo decennio (il Relatore lo ha esposto nella sua relazione) il Comune contrasse per settanta milioni di debiti, i quali furono potuti scemare per quella avvedutezza che l'Amministrazione ha dimostrato specialmente negli ultimi anni, e per cui delle competenze del bilancio ordinario ne fu assegnata una parte per pagamento dei frutti ed ammortamento del capitale. Ma ne rimangono tuttavia per cinquanta milioni, e d'altra parte restano molti impegni. Infatti, benchè il Comune abbia speso per opere edilizie 35 milioni, pure è impegnato per altri 27 o 28 milioni. E per questi il bilancio di competenza non resterebbe alla pari. Ma ognuno vede che, se esso avesse continuato di questo passo, sarebbe venuto gradatamente a trovarsi in quel doloroso stato di cose in cui si trovarono Napoli, Firenze ed altre città; quindi il Governo credette venuto il momento di provvedervi, e vi provvede con questo progetto di legge, col quale, a mio avviso, si sopperisce, almeno per ora, a ciò che è indispensabile per la Capitale

d'Italia e per le opere da costruirsi nel secondo decennio.

L'onorevole Senatore Alfieri diceva che questo stato di cose non soddisfa, perchè non vi sono garanzie per la esecuzione di questi lavori, che la somma (e di ciò lo lodo) è inadeguata, e che il Governo non avrebbe potuto che far bene stabilendo fin d'ora qual fosse la cifra più grossa di cui si avrebbe avuto bisogno per ampliare e ornare la Capitale. Ma tutto ciò sta in opposizione con le condizioni economiche del nostro paese. Il Ministro delle Finanze ha impegnato il tesoro fin dove ha creduto di poterlo fare. L'altro ramo del Parlamento si opponeva assolutamente all'assumersi dal Governo la costruzione di questi edifici. Bisognava venire ad una via di mezzo.

Il Governo, sono lieto di dargliene testimonianza per parte di Roma, pur facendo sacrificio di una parte di amor proprio rinunciando ad alcune parti della convenzione alla quale aveva già posto la sua firma, ha accettato le modificazioni della convenzione stessa proposta dalla Commissione parlamentare, anche prima di averne l'approvazione del Municipio di Roma, sicuro che non gli sarebbe mancata.

Per conseguenza il Governo su questa parte, viste le condizioni in cui era Roma nel 1870, vista la condizione in cui si trova attualmente avuto a calcolo ciò che Roma ha fatto in questo primo decennio, non poteva fare meglio di quello che ha proposto di fare con il presente progetto di legge.

Ma l'onorevole Senatore Alfieri e l'egregio Relatore del nostro Ufficio Centrale dicono giustamente, che è poca cosa in paragone di ciò che sarebbe da fare, giacchè la cifra di 20 milioni del concorso per le opere puramente edilizie di Roma, come dalla convenzione venne determinata, rimane per una massima parte assorbita dall'altro obbligo imposto al Municipio di compiere tutte le opere governative nel primo decennio. In conseguenza di che il Municipio avrebbe bisogno di fare una operazione finanziaria e così perdere una gran parte dei 20,000,000, a lui riservati, per frutti, ammortamento, provvigioni, ecc.

Ciò è vero, ed il Relatore nei suoi esatti calcoli dimostrò che di netto non rimarrebbero al Comune di Roma che soli otto milioni; però, ciò potrà essere modificato coll'andare del tem-

po, ed a seconda dei lavori che dovranno eseguirsi, perchè io credo che nei primi anni non ci sarà bisogno di fare l'operazione finanziaria e così la perdita del Municipio sarà minore assai di quanto ora si presume.

Signori Senatori, dal fin qui detto sembrami dimostrato che le condizioni di Roma sono eccezionali e che il concorso governativo è indispensabile, essendo dimostrato dai bilanci comunali, che non si potrebbe far fronte a spese straordinarie nuove, neppure portare a compimento gl'impegni assunti, senza cadere nel baratro irreparabile del disavanzo. Ma passando ora ad un altro ordine di considerazioni, mi domando: ma per questa Roma, capitale d'Italia, è forse un fatto nuovo che sorge ora innanzi al Parlamento, il concorso governativo per le grandi opere che debbono costruirvisi? A me sembra di no.

Il Parlamento ha già con due altre leggi affermato e reso indiscutibile il principio del concorso dello Stato nelle grandi opere per Roma, e queste sono: la legge del 6 luglio 1875 e l'altra dell'11 dicembre 1878; l'una pel Tevere e l'altra per l'Agro romano.

Ora io vi dico: se il Parlamento ha fatto un'astrazione dai principj generali di ciò che è la legislazione di uno Stato, i quali impongono ai Governi di qualunque forma, che nel fare le loro leggi queste debbono abbracciare l'universalità dello Stato, cosicchè la giustizia distributiva sia eguale per tutti; se per Roma e sua Provincia il Parlamento ha fatte due leggi che non hanno nulla di comune col resto d'Italia e si sono imposte ad esse oneri gravissimi senza nessuna convenzione antecedente e senza consenso delle parti interessate, aggiungendovi in compenso il concorso governativo, per legittima conseguenza deve dirsi che Roma si è riconosciuta in condizioni diverse da qualsiasi altra città; città d'interesse generale della Nazione e non dei soli Romani; città che come Capitale riassume in sè l'importanza e l'interesse di tutti i cittadini italiani.

Dei 30 milioni imposti a Roma e Provincia con la legge del Tevere, al Municipio di Roma vengono accollati quasi 24,000,000, poichè è vero che per 8,000,000 ne è gravata la Provincia, ma siccome Roma entra per un terzo nei contributi della Provincia, così assorbe anche 1/3 degli otto milioni che in apparenza

sono addebitati alla Provincia. E questa Provincia, osservi il Senato, in vista della sua posizione topografica è stata gravata di 8,000,000 per un'opera, la quale come Provincia non la riguarda per nulla, poichè dei suoi cinque circondari, alcuni non ricevono alcun danno dalle inondazioni del Tevere anzi ricevono beneficio da esse depositandosi in quei territorî materie fertilizzanti, altri non veggono il Tevere in nessuna parte, sicchè le opere di 60,000,000 (che per effetto della legge 6 luglio 1875, vanno 30 a carico del Governo e 30 a carico del Comune e della Provincia) sono unicamente per un interesse speciale della città di Roma per liberarla dalle inondazioni, moleste ai cittadini di tutte parti d'Italia che o qui hanno domicilio, o vi si recano per interessi loro.

Ora, io dico, se il principio del concorso governativo fu sancito con due leggi specialissime dai due rami del Parlamento e dalla sanzione reale, e fu riconosciuto come indispensabile e legittimo fino da allora, non so comprendere davvero come oggi possa nascere nella mente di chiunque, che l'attuale concorso che si domanda con questo progetto di legge, sia una eccezione a tutte le leggi finora promulgate dal Regno d'Italia.

Molte altre ragioni secondarie ci sarebbero da addurre per giustificare, se non in assoluto diritto, certo però in ragione di equità, la giustizia di questo progetto di legge. Ne accenno semplicemente una o due per non tediare più lungamente il Senato. Prendo a caso quella delle strade. Le strade nazionali, per effetto della legge 1865, negli articoli 41-42 anche nell'interno della città sono mantenute col concorso dello Stato. Prima del 1870 le grandi vie mantenevano ancora la loro qualità di nazionali; la via Appia che partiva dal confine dell'ex reame di Napoli, manteneva il percorso intiero nell'interno di Roma da Porta San Giovanni a porta del Popolo e proseguiva immettendosi nella via Cassia e Flaminia, andando fino all'altro confine della Toscana presso Acquapendente. Vi era l'Aurelia da Porta Portese a Civitavecchia; vi era l'altra parte della Flaminia che si distaccava sulla Cassia ed andava fino a Ponte Felice sul Tevere per le Marche e Romagne.

Tutte queste strade che prima pure manteneva il Governo papale, alla sopravvenienza

del Governo italiano, per la massima parte, divennero strade provinciali; pur ne rimase una che è la Cassia Flaminia da Acquapendente fino a porta del Popolo. Ebbene, questa strada quando è arrivata a porta del Popolo, appena entra nella porta, ha perduto intieramente il carattere nazionale?

Tutto ciò che proviene da quella porta non percorrerà nulla della città di Roma; tutto ciò che proveniva dalle altre strade nazionali e che ora viene concentrato alla stazione ferroviaria, giunto che è colà, non percorre le vie interne della città, come le percorreva quando transitava per le vie nazionali?

Il consumo delle vie interne per servizio generale non è maggiore adesso che per lo passato?

Non vi sono dentro Roma altre strade che abbiano un interesse nazionale, per le quali debba anche concorrere il Governo?

Ma lo stesso nostro antico diritto romano non ammetteva la manutenzione di queste strade a carico dello Stato?

Roma nel 1870 sarà divenuta intieramente responsabile della manutenzione e trasformazione delle strade che sono d'interesse generale incontrastabile? Pur si tratta di qualche milione all'anno; di conseguenza lasciamo andare oggi che le leggi non si prestano intieramente come diritto assoluto, ma come equità non vi sarà difficoltà nell'affermare che lo Stato debba concorrere in detta spesa come si fa in tutte le altre capitali, e specialmente a Parigi, ove per la legge del 1817, dalla quale è stata tratta la nostra del 1865, le strade interne della città della maggiore importanza sono a carico dello Stato, carico che con diversi cambiamenti di legislazioni, se pure ha cambiato di forma, nella sua sostanza si è mantenuto e si conserva tuttora nei bilanci della Repubblica francese.

Ciò per le strade; ma l'onorevole Senatore Pacchiotti non accennava ieri, in via igienica, alla spesa di parecchi milioni per la fognatura della città?

Io accetto, come seconda considerazione, dalla competenza dell'egregio prof. Pacchiotti questa osservazione, tanto più se si pensa che il Municipio di Roma ha speso nel primo decennio diversi milioni per avviare quest'opera laboriosa, ed indispensabile per l'igiene pubblica, della fognatura, avente per primissimo

scopo il risanamento del sottosuolo della nostra Capitale, causa principalissima della non perfetta salubrità nella stagione estiva in Roma. Quando la fognatura interna fosse collegata ai fognoni del Lungo Tevere ed impedito l'immettersi le acque del Tevere nelle fogne stesse in ogni piccola escrescenza, allora solo si avrà ottenuto il massimo dei miglioramenti alla salubrità dell'aria in questa città. Ed anche in ciò trovasi ragione di equità, se non di stretto diritto, che giustifica il concorso governativo.

Signori Senatori, ho già detto troppo, e mi spiace di avere intrattenuto troppo a lungo il Senato su queste mie osservazioni, e mi riassumo in poche parole.

Per le fatte considerazioni, sono d'avviso che il concorso governativo per le grandi opere da eseguirsi in Roma, sia già sancito colle leggi 6 luglio 1875 e 11 dicembre 1878.

In secondo luogo, a me sembra che le condizioni economiche del Comune di Roma durante il primo decennio, nel quale contrasse un debito di 70 milioni e ne rimane a pagare 50, impongano questo concorso, se non si vuole che Roma cada nelle tristi condizioni finanziarie in cui cadde Firenze.

Finalmente, ritengo che altre validissime ragioni se non di stretto diritto, certo di equità, consiglino il darlo.

Dopo queste osservazioni, ringraziando il Ministero per la costanza addimostrata nel proposito di condurre in porto il progetto di legge, anche con qualche sacrificio di amor proprio, come dissi, accettando delle modificazioni nell'altro ramo del Parlamento, che in qualche modo variavano le condizioni alle quali il Governo aveva posta la sua firma; ringraziando l'egregio Relatore del nostro Ufficio Centrale di avere, sebbene rilevando alcune mende alle quali il progetto di legge potrebbe andar soggetto, e per l'estrinseca sua forma, e per essere nella sostanza inferiore al bisogno di Roma, concluso col pregare il Senato di accordare al medesimo il voto favorevole senza recargli nel testo alcuna variazione; ringraziando nuovamente delle disposizioni che fin qui hanno dimostrato tutti i miei egregi Colleghi del Senato, ed augurandomi che, come già accennava l'onorevole Relatore, vengano tempi migliori per le Finanze italiane, per le quali si

possa fare anche di più, dichiaro in nome mio e mi permetto di dichiarare ancora a nome di Roma che accettiamo di gran cuore questo concorso, come caparra di altro maggiore, che il tempo, lo stato economico migliorato della Nazione e la necessità di completare in tutte le sue parti la Capitale d'Italia, consiglieranno di accordare.

Intanto, signori Senatori, come attestato a Roma che accoglie tutti come amici e fratelli, e dà ogni giorno nuove e luminose prove di compostezza, di moderazione e di affetto alle istituzioni costituzionali ed alla Augusta Famiglia regnante, come si conviene alla grande Capitale del Regno, v'invito e vi prego a votare ad unanimità il presente progetto di legge; e chiudo le mie parole con quelle già pronunziate nell'altro ramo del Parlamento dall'illustre Relatore, che pose tanto interessamento nel cercare di migliorare questa legge, dove diceva: « Ma ora nel prendere da voi commiato, e nel restituire allo spirito nostro la libertà di considerare Roma per tutto quello che veramente è, ci sia lecito osservare, che con essere qui la Capitale del Regno, se l'Italia dà molto a Roma, Roma non dà meno all'Italia.

« Che farebbe in questa augusta metropoli una nazione in migliori condizioni economiche delle attuali? »

I signori Senatori lo delibereranno in più opportuna occasione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Moleschott.

Senatore MOLESCHOTT. Signori Senatori. Se ho domandato di parlare prima che la discussione generale sia volta al suo termine, non è che io abbia la pretesa di nulla contribuire all'apprezzamento del concetto generale che domina la proposta di legge, sulla quale con tanto sapere e tanta eloquenza altri oratori hanno parlato. Non sento neppure il bisogno di protestare del vivo amore che pur me accende per la Capitale del Regno d'Italia; imperocchè sono convinto che se gli organi deliberativi di tutto il Senato potessero raccogliersi in una voce sola, questa voce intonerebbe un osanna di gloria, un cantico d'amore con tanta armonia, che nessuna nota discorde potrebbe sentirsi. Ma ho il desiderio di esprimere la mia opinione e di fare qualche osservazione sovra

un punto speciale, per il quale per l'indole del progetto che ci sta d'innanzi, l'occasione forse si troverebbe meno opportuna nel trattare degli articoli, e, lo dirò senza molte ambagi, io ottempero in questo al desiderio dello stesso Relatore, il quale preferiva che le poche cose che intendo dire le dicessi prima che egli prenda la parola per conto suo.

Devo mettere in rilievo un periodo il quale, più importante ancora che felice mi pare nella Relazione dell'onorevole Brioschi, e leggerò senz'altro le sue parole, affinchè tutti veggano subito dove l'animo mio tende ad andare.

Egli dice: « Approvando la Convenzione, per esempio, noi approveremo fra le opere pubbliche governative a costruirsi un palazzo per l'Accademia delle scienze, mentre deve intendersi un palazzo nel quale saranno collocati i musei di storia naturale e forse qualche altro e dove troverà sede l'Accademia dei Lincei ». Notiamolo bene, signori Senatori, questo passo: « e dove troverà sede l'Accademia dei Lincei ».

Io credo propriamente che questo periodo nella Relazione ha una grandissima importanza.

Si dice bene: non bisogna fare questioni di nome; e certamente in tante occasioni sopra un nome si può saltare a piedi pari. Ma quando questi nomi si trovano in un progetto di legge, quando questi nomi possono in fin dei conti dare appiglio alle cose che devono venire nel futuro, mi sembra che le parole vadano molto bene ponderate.

Se non si trattasse di una legge di finanza, io addirittura proporrei un emendamento per le parole. Non lo faccio; ma non potrei tralasciare d'insistere molto, che è desiderabile che il passo citato della Relazione trovi un'eco in questo consesso, e sarei contento se trovasse pure un'eco sul banco dei Ministri.

Va benissimo che in Roma sorga un palazzo delle scienze. Se questo nome si fosse dato invece dell'altro di palazzo dell'Accademia delle scienze, io avrei pace perfettamente; l'avrò pure adesso, se si vuole calcare sopra ognuna delle parole nel periodo che chiamerò un'altra volta felice ed opportuno nella Relazione dell'onorevole Brioschi.

Voglio dire che suppongo che questi musei di storia naturale o di qualsiasi altra disciplina della scienza, che si istituiranno nel Palazzo delle scienze, non saranno una suppellettile

accademica, non staranno sotto l'egida, sotto la custodia particolare dell'Accademia delle scienze, ma saranno veramente alla portata del gran pubblico dei dotti, di tutti gli studiosi italiani dall'Accademia indipendenti.

In favore della istituzione dell'Accademia delle scienze e del suo straordinario arricchimento negli ultimi tempi si è messo in rilievo, che in una tale Accademia si raccogliessero gli scritti, le memorie di tutte le Accademie del mondo, e, bisogna pur dirlo, l'Accademia dei Lincei ha svolto grandissima diligenza verso questo lato, facendo un'opera utile e feconda per la scienza. Tuttavia io ammetterei questo pregio con animo molto più contento, se mi si potesse dire che una tale raccolta delle memorie delle diverse Accademie del mondo civile sarà poi accessibile non solo agli accademici, i quali il più delle volte hanno già eseguito i loro più forti lavori prima di prendere la loro sedia fra i coronati immortali, ma, come io desidero, un tal museo di letture accademiche sarà accessibile a tutti gli studiosi, soprattutto a quelli che devono far le loro prime armi e guadagnarsi gli sproni.

Ma quello che sopra tutto mi preme di mettere in rilievo è lo strano squilibrio che esiste tra la dotazione dell'Accademia e quella di moltissimi importanti laboratori dell'Università.

Non voglio qui entrare in tutte le critiche severe che si sono sollevate contro le Accademie.

Vi sono di quelli che chiamano le Accademie i cimiteri delle scienze. Io non dirò tanto, ma certamente esse sono soltanto i magazzini delle scienze, mentre i laboratori sono le officine in cui si produce la merce scientifica.

Ora, quando penso che l'Accademia delle scienze di Roma gode di una dotazione, alla quale forse non arriva alcuna Accademia del Continente, forse neppure escluso l'Istituto di Francia colle sue cinque Accademie; quando penso che certi laboratori importanti dell'Università di Roma difettano in modo deplorabile dei mezzi necessari per spingere avanti le ricerche e gli studi, allora, non voglio dire che l'animo mio sia compreso di timore o d'invidia (anzi, quando si trattava di dare questo lauto sussidio all'Accademia dei Lincei, non dissi una parola, perchè mi gode l'animo vedere qualunque istituto scientifico fornito di grandi mezzi);

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1881

ma, quando vedeva i due rami del Parlamento, con animo liberale e generoso, e, direi quasi, corrivo, approvare il progetto di legge, che così grandi somme all'Accademia dei Lincei conferiva, io sperava che sarebbe venuto il momento in cui gli uomini di scienza, che reggono la cosa pubblica, avrebbero trovato necessario di toglier di mezzo la disarmonia, che nello sviluppo di varie istituzioni di molto diverso valore, ma tendenti ad uno scopo, ci si presenta. Laonde con grandissima soddisfazione avvertii come l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, che siede su quei banchi, nell'altro ramo del Parlamento dichiarasse, con una franchezza che gli fa onore, che l'Università di Roma per molte sue istituzioni è ben lontana dall'aver quello che altre Università del Regno già posseggono.

So benissimo che per qualche istituto, per l'istituto chimico, per l'istituto fisico, Roma la può fare da modello non solo a tutte le Università italiane, ma ancora a molte straniere, e sia lecito dirlo a me, che ne ho vedute molte. Posso anche dire, e sia con pace dell'onorevole mio amico Pacchiotti, il quale ieri con molta eloquenza ed energia mise il dito su molte piaghe, che egli non era interamente nel vero quando diceva che nell'Università di Roma non esiste un museo di anatomia, non uno di anatomia patologica, non uno di scienze naturali. Ciò non è esatto, o Signori, ed io ho l'obbligo di dirlo, perchè sono collega ed amico di parecchi che dirigono questi musei. Esiste un museo di anatomia, un museo di anatomia patologica, uno di mineralogia e di qualche altro ramo di storia naturale.

Se l'onorevole Pacchiotti avesse asserito che questi diversi istituti, musei, o come vogliamo chiamarli, sono molto lungi dall'aver raggiunto quello sviluppo che ha ottenuto l'Accademia dei Lincei coi fondi che le furono così largamente concessi, avrebbe detto perfettamente il vero. Vorrei aggiungere, purchè non sembrasse che io volessi parlare *pro domo*, che nell'Università romana non manca neppure un laboratorio di fisiologia. Ma tutti noi, che abbiamo l'onore di dirigere questi stabilimenti, facciamo voti ardenti ed assidue pratiche (il Ministro di Pubblica Istruzione ci sia testimone) perchè essi arrivino a quello allargamento di cui hanno estremo ed assoluto bisogno.

Lo ripeto, io posso raccomandarmi intieramente, posso mettermi sotto la bandiera delle parole del nostro Relatore. Si faccia sorgere un palazzo al quale non corrisponda il nome di palazzo dell'Accademia, ma bensì il nome di palazzo delle scienze, in cui si fonderanno e si svilupperanno molti musei. Si faccia per l'Università di Roma, come per qualunque altra istituzione veramente scientifica, che le dotazioni ed i mezzi corrispondano alla generosità che si è voluta usare per l'Accademia dei Lincei.

PRESIDENTE. L'elenco degli oratori iscritti è compiuto.

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Io devo incominciare da una dichiarazione. Fra gli appunti che ho dovuto fare a questa Convenzione, e mi spiace che l'onorevole Ministro dell'Interno non possa essere presente perchè sono più specialmente diretti ad un'opera sua, ve n'è uno che devo confessare si rivolge contro di me.

Io aveva creduto che mancasse alla primitiva Convenzione l'approvazione della Deputazione provinciale, e lo aveva creduto giacchè di essa non era fatto cenno in nessuno degli atti giunti a noi. Invece l'egregio nostro Collega, Prefetto della Provincia di Roma, mi fece ieri conoscere che nell'adunanza del giorno 15 novembre 1880 la Deputazione provinciale approvava la primitiva Convenzione, o, per dir meglio, approvava la deliberazione del Consiglio comunale del giorno 27 ottobre, relativa a quella Convenzione.

Ciò non toglie però che l'appunto in genere rimanga ancora, inquantochè, come ebbi a dire nella Relazione, io credo che questo sia il primo caso nel quale una sola delle parti muti le condizioni di un contratto, senza sentire se l'altra parte accetti quel mutamento di condizioni.

Perciò io credo che non si debba sospendere l'azione del Corpo legislativo, e che il Senato possa dare il proprio voto, come già fece la Camera elettiva; ma invito il Ministero a far sì che prima della promulgazione della legge si compiano altri due atti; si facciano cioè approvare dal Consiglio comunale

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1881

di Roma le modificazioni portate dalla Camera a questa Convenzione; in secondo luogo che la Deputazione provinciale dia l'approvazione alla nuova deliberazione consigliare.

Io ebbi già ad osservare che sia pel modo con cui la Convenzione è stata presentata dal Ministero, sia per alcuni periodi delle Relazioni che la precedevano, apparisce che, sebbene il primitivo concetto fosse giusto, perchè lo stesso progetto di legge incomincia colle parole: « È approvata la Convenzione » pure nella discussione tutta questa via retta si è andata veramente perdendo. Molti oratori, e qualcuno ne sorse anche qui, nell'intento di scusare o diminuire l'effetto degli appunti che alla Convenzione stessa si possono fare in ordine alla poca precisione delle disposizioni in essa contenute, hanno parlato dei facili accordi che vi potranno essere tra Stato e Municipio, ogni qualvolta si presentassero difficoltà nell'applicazione della Convenzione. Temo che questa facile sicurezza dell'avvenire possa in molta parte dipendere da qualche difetto d'esperienza.

In Italia la tradizione municipale è molto differente da città a città.

La tradizione municipale, per esempio, nell'Alta Italia è così forte che uno di quei Consigli comunali riconoscendo tutta la gravità di un contratto della natura di quello che esaminiamo, non accetterebbe certamente di lasciare all'avvenire uno strascico di difficoltà di interpretazione, confidando nel buon volere delle due parti contraenti. Municipio e Stato sono qui due parti contraenti, come lo sarebbe lo Stato e una Società privata, od una Società privata ed un Municipio; ciascuna di esse deve far sì che i rispettivi diritti od obblighi siano chiaramente stabiliti nel contratto.

Ma queste considerazioni sono troppo ovvie e troppo note al Ministero, perchè io debba arrestarmi di più sopra di esse.

Lasciando dunque in disparte le quistioni di procedura, passo alle principali obiezioni in merito, che sonosi fatte al progetto di legge ed alla Convenzione.

Dicevasi dapprima, essere questa la prima volta che concorrendo Stato e Municipio in un'opera pubblica, fosse affidata al Municipio la esecuzione dell'opera stessa.

L'onorevole Senatore Cencelli rammentava poc'anzi due leggi che in questi ultimi anni

ebbero la nostra approvazione, colle quali lo Stato portava il proprio concorso alla esecuzione di alcune opere intese a migliorare le condizioni del Comune e della Provincia di Roma, quelle cioè relative alla sistemazione del Tevere ed alla bonificazione dell'Agro romano; ma per effetto di tali leggi avviene appunto il contrario di ciò che in questa si dispone, perchè, come è noto, in quelle è lo Stato che eseguisce il lavoro, vale a dire, che le somme colle quali Municipio e Provincia sonosi obbligato di contribuire all'opera, sono versate nelle casse dello Stato.

Devo ripeterlo, è questa la prima volta che si presenta in Italia una Convenzione, per la quale opere di tanta importanza come quelle che sono indicate nell'art. 3 della Convenzione, sono affidate per la costruzione ad un ufficio tecnico municipale.

Nella Relazione ho già accennato alle difficoltà tecniche di questo sistema.

Io diceva, e ho detto, credo, con molta parsimonia, che gli uffici tecnici municipali non sono preparati a questa specie di lavori, perchè essi hanno un ordinamento speciale, in vista degli scopi per i quali sono creati. Nel caso attuale si tratta di opere nelle quali la parte architettonica ha molta importanza, mentre negli uffici tecnici municipali manca ordinariamente un personale che ad essa si sia dedicato; gli ingegneri municipali hanno sulle loro braccia un tutt'altro genere di lavori; devono occuparsi di viabilità, di condotti d'acqua, di fognature, ecc., ma non mai certamente di fare progetti di grandi palazzi, di ospedali, di teatri o di chiese.

Ma pure, facendo astrazione della parte architettonica, gli edifizii enumerati all'art. 3 hanno altresì alcune necessità speciali di costruzione, che difficilmente saranno note ad un ufficio tecnico municipale.

Io mi rivolgo qui all'onor. mio Collega dell'Ufficio Centrale, il Senatore Pescetto, assai più pratico di me di alcune fra quelle costruzioni, e non dubito essere d'accordo con lui nell'asserire che per quelle costruzioni le quali hanno carattere militare, gli ufficiali del nostro Genio militare potrebbero assai meglio soddisfare, che un ufficio tecnico municipale.

Vi sono altri edifizii, quelli rispetto ai quali il Ministro dell'Istruzione Pubblica, vorrà dare,

spero, tra breve qualche definizione più precisa, i quali ponno presentare difficoltà d'altra natura. Si tratta di progettare un policlinico? Un ospedale? Ebbene, ognuno sa che la parte, direi, industriale di questi edifici richiede speciali cognizioni e che molti progressi furono fatti in questi ultimi anni per dare ai medesimi le condizioni richieste dalla scienza. È possibile od è probabile che in un ufficio tecnico municipale si trovino ingegneri che abbiano pratica, esperienza in questo genere di lavori?

Non mi dissimulo che per quanto rispetto io abbia pel Corpo del Genio civile, forse non si troveranno tutti i requisiti ai quali ho sopra accennato, anche nei suoi ingegneri; ma la vastità del Corpo stesso è una garanzia della varietà delle sue attitudini. In ogni modo io devo rammentare che nell'altro ramo del Parlamento, discutendosi questo disegno di legge, fu votato un ordine del giorno che io credo opportuno.

Questo ordine del giorno di cui darò lettura in seguito, non avrà, a mio avviso, tutte le conseguenze che ne speravano coloro che lo promossero; ma rivolgendomi specialmente all'onorevole Senatore Alfieri, il quale mi pare cercasse proprio nella quistione che si agita, cioè sul modo che saranno condotti i lavori, un ponte per poter votare con noi, lo prego a riflettere sopra l'ordine del giorno votato dalla Camera elettiva, del quale do lettura:

« La Camera, confidando che per quanto è possibile saranno compilati per concorso i progetti delle opere di cui all'art. 3° della Convenzione passa all'ordine del giorno ».

Io avrei dovuto forse tenere conto di quest'ordine del giorno nella Relazione; tanto più che esso venne rammentato ed approvato nell'Ufficio Centrale. Ma pur troppo ricordando i vari concorsi aperti in Italia in quest'ultimi anni, la fiducia nei medesimi non può essere così ampia, come lo era alcuni anni ora sono.

Sarà quindi d'uopo riunire tutte queste forze in un fascio; attuare quindi scrupolosamente quanto è scritto nell'art. 5 della Convenzione colla interpretazione data dal Ministero all'articolo stesso nell'altro ramo del Parlamento.

I progetti di massima cioè dovranno essere fatti dall'Ufficio del Genio civile, i progetti di esecuzione dagli ingegneri municipali, salvo per alcune opere per le quali si aprirà il concorso; i progetti di esecuzione ritorneranno al

Genio civile perchè siano approvati dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici; le aste pubbliche, infine, per l'esecuzione dei lavori, saranno aperte secondo le leggi di contabilità dello Stato.

Queste sono norme, le quali senza dubbio tutelano l'interesse dello Stato; ma che pur troppo nella loro applicazione daranno luogo a lentezze e ad attriti che oggi possiamo meglio prevedere che misurare.

Però, per coloro i quali, come per conto mio ho dichiarato di fare, daranno voto favorevole alla legge, le precauzioni alle quali ho accennato hanno certamente valore.

Passiamo ora a considerare la natura di questi edifici, che sono indicati nell'articolo 3° della Convenzione.

Il primo a presentarsi è il palazzo di giustizia.

Sulla denominazione non vi può essere ambiguità di interpretazione. Piuttosto, siccome si è parlato di palazzi di giustizia, i quali sono costati 50 milioni, devo aggiungere, perchè non mi si accusi di negligenza, che io aveva raccolto molte notizie sul costo degli edifici pubblici di varia specie compiuti nelle prime capitali d'Europa a cura dei rispettivi Governi, ma ho finito per non tenerne conto e neppure farne cenno nella Relazione, perchè mi sentiva avvilito ponendo a confronto quelle cifre colla meschinità di quelle che sono preventivate per tutti questi edifici.

Non è men vero però che, assegnandovi anche solo una parte dei 30 milioni, il palazzo di giustizia si potrà costruire.

In secondo luogo viene il palazzo dell'Accademia delle scienze.

A prima vista, leggendo queste parole, mi sono domandato se trattavasi non solo di un nuovo edificio, ma di una nuova istituzione.

La denominazione Accademia delle scienze, copiata forse da quella di *Académie des sciences* dell'Istituto di Francia, non mi pareva la più opportuna a designare l'Accademia che ha sede in Roma, cioè l'Accademia dei Lincei.

Ma forse che questa Accademia, alla quale mi onoro di appartenere, esige un palazzo per la propria sede? Non dubito che essa debba desiderare collocamento migliore, più vasto dell'attuale, trovandosi quivi la sua biblioteca a disagio; ma nessuno certamente ha mai pen-

sato ad un edificio di tanta importanza quali sono quelli contemplati nell'art. 3.

La discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento mi ha infine svelato che col titolo: « Palazzo dell'Accademia delle scienze », s'intendeva quello che già accennai nella relazione; vale a dire un palazzo nel quale debbono essere radunati i musei delle Università, e dove l'Accademia dei Lincei avrà il numero di locali necessari per la sua biblioteca e per le adunanze dei suoi componenti.

Ora però, siccome nella Convenzione è mantenuta l'antica dizione, desidererei sopra questo punto, non solo per conto mio ma anche credo per quello dei miei Colleghi, di essere edotto dal Governo.

Importa però che io qui, per essere chiaro, e perchè non insorgano dopo dubbi di applicazione, rammenti al Ministero (e mi dispiace che non sia presente il Ministro dell'Interno), che il Sindaco di Roma in una seduta consigliere ha dichiarato che egli non intendeva che in questo palazzo dell'Accademia delle scienze, fossero raccolti anche i musei. Questa dichiarazione trovasi in uno degli atti che abbiamo davanti, cioè nella Relazione dell'onorevole Sella alla Camera dei Deputati.

Si legge infatti in una nota di quella Relazione che nella seduta del Consiglio comunale di Roma, in data 30 aprile 1880, il Sindaco dichiarò che nel palazzo dell'Accademia delle scienze non erano compresi i musei, e che ciò riduceva ad un milione di lire la spesa per questo articolo.

Ora invece trovo nella stessa Relazione che, quando si parla del palazzo dell'Accademia delle scienze, si aggiunge la parola musei, ed invece di un milione si accenna ad un preventivo di tre milioni e mezzo.

Anche sopra questa contraddizione, che io desidero soltanto apparente, spero di essere rischiarato dalla parola dei signori Ministri.

Il terzo degli edifici è intitolato il *Policlinico*. Intorno a questa nuova parola vi fu una lunga discussione nell'altro ramo del Parlamento, alla quale non fu estranea la filologia e la linguistica. Perciò parmi desiderabile che l'onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione voglia compiacersi di definire ancora in questa assemblea ciò che egli intende per policlinico. Forse io oso troppo, perchè egli, come ho notato nella Re-

lazione, due definizioni già ne ha date nell'altro ramo del Parlamento, le quali, come notai, non mi sembrano perfettamente d'accordo. Comunque sia, se la seconda di quelle definizioni, come io credo, è quella alla quale egli tiene, per conto mio dichiaro che il suo concetto può essere buono ma anche cattivo.

Può essere infatti scientificamente buono, e nello stesso tempo un grave errore amministrativo. Se infatti, secondo la definizione dell'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, si tratta di un ospedale nel quale saranno poi raccolte tutte le cliniche universitarie, domando, in tale caso, se un ospedale possa essere una opera pubblica governativa?

Ma, anche passando sopra questa prima difficoltà, una seconda più grave si affaccia: chi darà i fondi pel mantenimento dei malati, pei medici curanti, assistenti, ecc.?

Se invece è vero l'altro concetto che questo palazzo cioè non debba raccogliere che le sole cliniche, allora dubito che esso sia scientificamente buono.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica, molto più esperto di me in questi studî, mi potrà rispondere: Voi non siete un medico e volete giudicare di cose rispetto alle quali è d'uopo di studî speciali?

Ma, onorevole signor Ministro, quando da venti anni si prende parte ad una pubblica Amministrazione, si formano poco a poco alcuni criterî, che sono una media delle opinioni che si discussero intorno a voi ed i quali vi servono di guida perchè li ritenete frutto dell'esperienza.

Ora mi sono formato sopra questa questione un concetto che a me pare buono, e non potrei dire se sia conforme a quello dell'onorevole signor Ministro, ma dal quale assai difficilmente potrei staccarmi.

In una parola, se in questo palazzo non sono riunite che le cliniche, nelle condizioni ordinarie che esse hanno fra noi, io opino essere questo un errore scientifico, perchè o gli ammalati che vi saranno raccolti non presenteranno quella varietà di malattie che è una necessità della clinica, oppure dovrete andare a prendere gli ammalati in ospedali lontani, ed obbligherete questi poveri sofferenti a tragitti attraverso la città con non lieve loro danno.

Anzi dirò che questo sistema di cliniche fu

già sperimentato in Italia e fu trovato dannoso.

L'esperienza fatta a Bologna non può indurre certamente a ripeterla.

È quindi evidente il desiderio che l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, il quale forse avrà altri concetti, voglia chiaramente esporre al Senato la costituzione scientifica ed Amministrativa di questo istituto denominato policlinico.

Finalmente, rispetto agli altri edifizî, quartieri militari, ospedale militare non ho che poche parole ad aggiungere.

Certamente che anche per essi fa difetto quella precisione negli obblighi contrattuali che pur sarebbe stata desiderabile, ed è ad augurarsi che i sette milioni all'incirca previsti siano sufficienti allo scopo.

Ho già osservato nella Relazione quali siano le inesattezze di forma degli articoli 7 ed 8 della convenzione, e se le ripeto qui è per avere dal Ministero qualche dichiarazione che valga a dissipare l'equivoco. L'art. 7 manca di un inciso assolutamente necessario, perchè si tratta, ripeto, di un contratto, e bisogna che le disposizioni siano chiare perchè abbiano valore davanti ai Tribunali.

In esso si parla di tre metri cubi d'acqua; si capisce che dovranno essere al minuto secondo; ma intanto nell'articolo le parole mancano lasciando quelle scritte senza valore. Anche nell'art. 8 si indica una forza motrice ed una parte di essa; ma se non si determina la località ove dovrà essere misurata, se per esempio a porta del Popolo od a Monte Cavallo, quel rapporto è pure privo di valore.

Allorchè sul finire della Relazione che l'Ufficio Centrale ha presentato, diceva che il gran nome di Roma poteva facilmente trascinare ad una discussione che uscisse dai limiti del progetto che avevamo dinanzi, io aveva rivolto il mio pensiero a quello che era avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, e, debbo dirlo, era stato anche profeta per quello che è avvenuto qui.

Difatti, io sarei imbarazzato se dovessi, non dirò rispondere, ma solamente porre in rilievo quello che fu detto dai nostri egregi Colleghi.

Come seguire, per esempio, l'onorevole Pantaleoni nel suo volo attraverso la storia ita-

liana per giungere a dimostrare con metodo storico, o come egli diceva con metodo sperimentale, che Roma era la Capitale necessaria d'Italia? Come seguirlo nell'altra sua dimostrazione, conseguente alla prima, relativa ai doveri che l'Italia ha verso Roma, che mi pare traducesse poi in una cifra di 200 milioni?

Così sarebbe egli conveniente di continuare qui una discussione sopra i pericoli di un accentramento amministrativo, molto più prendendo le mosse da Roma antica, mentre nessuna delle parti del progetto di legge possono farlo presagire maggiore o minore dell'attuale?

L'onorevole Senatore Sacchi, che debbo ringraziare per le parole cortesi dirette al Relatore, ha senza dubbio espone considerazioni importanti, ma che pure oltrepassavano i limiti della proposta ministeriale. Però sopra una di esse desidero fermarmi, giacchè quanto egli disse rispetto al modo con cui sono condotti i lavori del Tevere è purtroppo esatto; anzi io lo inviterei a promuovere in altra occasione una discussione in proposito, ed egli può essere certo d'avermi a compagno.

L'onorevole Pacchiotti ha poi espresso sentimenti nobilissimi in riguardo alla necessità di erigere in Roma un policlinico; necessità reclamata dallo spirito di eguaglianza, di umanità, di beneficenza. Tutte belle e sante parole; ma io avrei amato ancora più ch'egli mi avesse fatto conoscere che sia un policlinico, quanti letti dovrà contenere ciascuna clinica, quali debbano essere le migliori condizioni di costruzione, e così via.

Infine, mi è d'uopo rispondere anche una parola all'onorevole Cencelli. Egli ha fatto un appunto al Governo, perchè per l'acquartieramento delle truppe in Roma siasi fatto uso di alcuni conventi di cui il Municipio avrebbe dovuto usufruire.

Il fatto è verissimo; ma l'on. Senatore Cencelli dovrà convenire che dall'agglomeramento di truppe altri vantaggi ridondarono a Roma; e che di più coll'art. 13 della convenzione attuale vari fra quei monasteri saranno in seguito ceduti gratuitamente al Municipio.

Finalmente l'onorevole Moleschott, con mio compiacimento, diceva che le parole della Relazione le quali riguardano il palazzo dell'Accademia delle scienze corrispondono al suo con-

retto. Vale a dire che egli crede, come me, che questo palazzo debba essere principalmente destinato ai musei universitari, ed inoltre a sede dell'Accademia dei Lincei.

Contemporaneamente l'on. Moleschott moveva un appunto di qualche gravità, che cioè non esista armonia fra i grandi mezzi di cui questa Accademia dei Lincei è oggi in possesso, e quelli di cui godono gli istituti e laboratori dell'Università romana. Credo che il fatto sia come l'on. Senatore lo esprime, non però nelle proporzioni da lui indicate, paragonando l'Accademia dei Lincei all'Istituto di Francia.

Ma io non dubito che l'on. Moleschott sarà d'accordo con me nel considerare che, rispetto ai mezzi, le accademie quando hanno raggiunto un certo grado rimangono dopo per lunghissimo tempo stazionarie, mentre i laboratori esigono continui aumenti. Perciò il paragone da lui fatto, se rivela lo stato di cose attuale, non instabilisce una condizione normale di cose.

Mi rivolgo ora al Ministero, e, nella deplorata assenza del Ministro dell'Interno, specialmente all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, colle seguenti domande e raccomandazioni:

1° Quali sono gli intendimenti del Ministero rispetto all'ordine del giorno relativo ai concorsi di cui ho dato lettura; rispetto alla interpretazione a darsi ai due palazzi denominati nella convenzione accademica delle scienze, policlinico?

2° Se il Ministero intende di ottenere la regolare approvazione del Consiglio comunale di Roma prima della promulgazione della legge?

Ho già esposto troppo chiaramente la mia opinione sopra questa convenzione per insistervi più a lungo. Essa non è buona; si sente in essa gli sforzi fatti da una parte e dall'altra per giungere ad una conclusione; di qui forse la forma sua, che potrebbe definirsi abbozzo di contratto, piuttosto che contratto.

Confido però che il Senato approverà il progetto di legge.

Il solo obiettivo che ci deve guidare si è che con questo progetto veniamo in aiuto del Municipio di Roma, il quale già molto ha fatto, come lo prova il suo debito attuale di 51 milioni, e veniamo in aiuto per ora nella piccola misura consentita dalla finanza dello Stato.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.*
A due onorevoli Senatori che hanno parlato

intorno a questo progetto di legge io debbo chiare risposte; all'onorevole Moleschott ed all'onorevole Brioschi. L'onorevole Moleschott mi permetterà che essendo l'onorevole Brioschi Relatore dell'Ufficio Centrale sul progetto di legge ed autore dei giudizi sintetici intorno ai quali si esercita la discussione del Senato, io gli risponda subito.

L'onorevole Brioschi fa due questioni, l'una relativa al palazzo dell'Accademia delle scienze, l'altra relativa al policlinico.

In quanto alla prima, francamente dirò che tutte le difficoltà nascono perchè non si può adoperare un linguaggio strettamente tecnico innanzi a gente coltissima ma non tecnica.

Difatti, la prima volta che fu mestieri d'intavolare la questione sopra il palazzo delle scienze e non punto dell'Accademia delle scienze, si vide chiaro che in questo palazzo dovessero trovare ricetto i musei scientifici ed unitamente ad essi quell'Accademia che è la massima delle Accademie italiane e che tutti noi conosciamo col nome di *Accademia dei Lincei*.

Come fu che apparve prima la parola dei musei e disparve poi dal progetto di legge? Io non voglio essere troppo diplomatico; io credo che ciò accadesse in diverse epoche e per questioni molto private tra il Ministero dell'Interno e chi rappresentava il Municipio di Roma.

I membri del Municipio che trattavano la questione chi sa che cosa avranno inteso sotto la parola *musei!* (*Ilarità*).

Le spiegazioni forse non potevano essere fornite troppo chiaramente lì per lì; bisognava domandare ad essi la pazienza di lasciarsi ben definire che cosa veramente si dovesse intendere per musei scientifici, ed allora credo io che le difficoltà sarebbero state subito ed interamente dileguate.

Ma oggi questa difficoltà non esiste più, perchè, e nell'altro ramo del Parlamento ed in questo, noi ripetiamo concordi le affermazioni e le spiegazioni istesse, cioè a dire che per palazzo delle scienze intendiamo quello dove si aduneranno i Musei scientifici, e di questi conosciamo tutti la serie; e soggiungiamo, che in questo palazzo si adunerà pure l'Accademia dei Lincei.

Così stando le cose, prendendo un po' di qua e un po' di là, si potrebbe difendere anche il

battesimo per questo edificio di *palazzo dell'Accademia e delle scienze*.

L'Accademia è rappresentata dai Lincei, le scienze dai musei.

Io non voglio poi spingermi troppo innanzi in queste difese bizantine. L'onorevole Brioschi riconoscerà che non è più mestieri di farlo.

Vi è ora la questione del policlinico.

L'onorevole Senatore Brioschi con l'acutezza del suo ingegno matematico avrebbe forse voluto che io avessi ridotto ad una formola matematica il *policlinico*. Questo per me, dico la verità, era al disopra delle forze mie.

Egli ha detto che intenderebbe allora il *policlinico* quando si dicesse quante camere, quanti letti, quanti infermi, quanti medici occorrono per costituirlo.

Non vi è dubbio, qui non ci sono più nè fronde, nè fiori, nè alti concetti, nè impeti di cuore pietoso che senta come questo istituto dovrà essere un asilo di carità, fuso ed unizzato con un tempio di scienza: rifugge dal calcolo l'alto pensiero che la civiltà e la scienza progredite faranno in questo novello istituto un connubio ammirevole e costituiranno uno di que' pubblici stabilimenti che avrà diritto di essere ammirato da tutti, imitato forse, criticato non mai.

Ebbene che cosa debbo dire? Dirò che anche l'onorevole Brioschi ha ragione; ma però tra questi due concetti, uno astratto e superiore, l'altro positivo sin troppo e molto ben particolareggiato in senso amministrativo, io ho l'obbligo di spiegare ancora innanzi al Senato il mio concetto scientifico.

Voi udiste adoperata la prima volta ed in un senso inusitato la parola *policlinico*, e di questo mi accuso reo; ma se sono l'autore della parola sono anche l'autore del concetto che deve esprimere; e spiegandolo bene mi argomento che sarà di leggieri accettato da tutti.

Sotto la parola *policlinico*, intesi significare innanzi tutto un'opera nella quale il Governo e la Capitale del Regno, concorrono insieme, essendo un bisogno di entrambi. In Roma si sente viva ed urgente la necessità di erigere un nuovo ospedale; ma quest'ospedale lo si deve erigere in modo da fare onore alla Capitale stessa. Ed è ispirandosi appunto in quegli alti criteri ne' quali l'alito della scienza viva scalda una nobile rivalità fra le nazioni civili, cioè

ai criteri dell'igiene ospitaliera progredita, che dobbiamo costruire l'edificio nuovo. Dall'altra parte il Governo sentendo non meno vivamente il bisogno delle scuole cliniche, perchè seppure le ha molto disuguali al suo decoro, le ha sparpagliate per la città, per guisa che i giovani studenti sono costretti a fare non meno di 12 o 14 chilometri al giorno onde portarsi alle scuole, trovava la occasione propizia di poter congiungere un debito suo con un altro del Municipio, e nobilitare il nuovo ricovero ospitaliero con un provvido *Istituto policlinico*....

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*... Ma perchè quest'idea sorge, così quasi nuova, mentre nuova poi veramente non è?

L'illustre Senatore Brioschi che ha passato venti anni nelle cose della pubblica istruzione in Italia, ed al quale l'Italia deve moltissimo, ha detto assai bene, che gl'istituti clinici nostri, così come erano, si sono trovati in moltissima parte difettosi; quando specialmente si pensava che un Istituto clinico non potesse essere altro che un ricovero in piccole proporzioni, dove si accoglievano alcuni infermi destinati all'istruzione medica.

Infatti, quando le cliniche sono state concepite a questo modo, si dimostrarono impari all'ufficio loro, e dovettero togliersi di mezzo, poichè risultò verissimo il danno lamentato dal Senatore Brioschi.

E per lo meno il danno era questo: che pochi ed istessi infermi giacevano lì per tempo indefinito, nè vi era modo di cambiarli; cosicchè le cliniche, meglio di una scuola, divenivano inerti ricoveri di malattie croniche, e non attingevano nel movimento e nel numero le qualità necessarie ad una svariata e piena istruzione medica. Ed oltre a questa vi sarebbero poi tante altre ragioni facili a indovinarsi, ma che non è qui il caso di dire.

Come si corresse questa difettosa organizzazione delle cliniche?

Ponendo le cliniche a contatto dei grandi ospedali, poichè questi sono il vivaio, dirò così, che le alimenta. Ma nelle sale cliniche, quando pure si aveva dritto di selezione, si trasportavano pochi ammalati, quantunque quei pochi bene scelti fossero oggetto importante per la pubblica istruzione.

Or dunque, pienamente d'accordo colle os-

servazioni dell'illustre Senatore Brioschi, sono certo che avrò il voto suo quando, sotto la parola *Istituto policlinico*, provvederemo ad un tempo al *vivaio*, che è l'ospedale, ed alle *sale di selezione*, che sono le cliniche; usufruendo di tutti gl'infermi, perchè tutti possono essere obbietto dell'insegnamento.

Difatti, mentre le attuali cliniche che vivono negli ospedali, pur avendo il dritto di selezione (contrastato sempre) si limitano a pochi infermi, quando tutto l'ospedale sarà ospedale clinico, allora i professori avranno non solo la parte scelta, ma tutto il contingente degli infermi sotto la direzione loro; e quindi si avrà da un lato il vantaggio dello studio dei casi più importanti, dall'altro il vantaggio del numero. E siccome nel numero, che attualmente le cliniche non hanno, si fondano gli studi comparativi e gli studi statistici, così avremo in Italia un istituto modello per la scienza e l'arte medica progressiva.

Questa idea bene esplicata è feconda di grandissimi vantaggi per l'umanità e per la scienza: e, se sapremo attuarla, avremo noi il primo Istituto clinico che esista nel mondo, e saremo fatti segno a nobili invidie. Non vi è ancora un altro Istituto clinico ove possa comprendersi selezione, comparazione e statistica.

L'*Istituto policlinico* concepito a tal modo, non è soltanto adunque un ricovero ospitaliero, ma è anche una vasta scuola; e come scuola ha i suoi anfiteatri, i suoi laboratorî, le sue stanze di esperienza, i suoi reagentari, le sue macchine; ha tutta, insomma, la suppellettile scientifica necessaria.

Ed ecco perchè, parlando nell'altro ramo del Parlamento a persone elettissime, ma non perfettamente tecniche, io mi sforzai di spiegare lo stesso concetto, con un linguaggio che potesse essere ben inteso da tutti, ma che forse non ha soddisfatto l'on. Brioschi. Nè così dicendo io faccio torto ai miei onorevoli Colleghi dell'altro ramo del Parlamento; no: dichiaro me stesso incapace di far comprendere nell'intimo suo una questione strettamente medica, la quale potrebb'essere non a tutti piacevole, e forse anche uggiosa.

Il Senato e l'onor. Brioschi accetteranno le spiegazioni che ho date, e dopo queste mi auguro che, non solamente non li avrò avversi al disegno, ma li avrò favorevoli: cosicchè io

possa giovarmi, e grandemente, dell'altissimo suffragio loro.

Un'altra questione fa l'illustre Senatore Brioschi: Chi manterrà questi infermi?

Io risponderò francamente che tale questione non ci riguarda, nè ci sgomenta. Pensate forse che il Governo sarà pel *Policlinico* aggravato di spesa maggiore dell'attuale?

Ebbene, serenatevi l'animo, perchè questo non sarà. Ho avuto già l'onore di mostrare come il Municipio di Roma versi nella necessità suprema di avere un ospedale modello; e ripeto suprema, perchè oggi il Municipio di Roma eroga una somma assai rilevante, più che 200,000 lire annue, per diarie che paga al solo ospedale di Santo Spirito. E paga per tutti quegli infermi che non possono essere sostenuti dall'Amministrazione ospitaliera autonoma.

Le Amministrazioni ospitaliere autonome in Roma, ricevendo un carico maggiore d'infermi, traggono dal Municipio i mezzi per alimentarli e curarli. Or bene, quest'opera umanitaria, alla quale il Municipio di Roma si sente obbligato, ha almeno il conforto di essere fatta colla pienezza della scienza, colla pienezza della carità, colla pienezza della civiltà moderna?

Permettetemi, o Signori, che io vi dica di no.

Abbiamo noi antichi ospedali, mausolei più che ospedali, dove certo i nostri migliori uomini hanno cercato di togliere i più gravi difetti, e dirò che in molta parte vi sono riusciti.

Ma chi di noi che abbia passato l'Alpi ed il mare e che abbia veduto come oggi si tengano gli Ospedali, questi pubblici ricoveri di carità civile, specialmente oggi, ripeto, ed innanzi a certi problemi, come ho detto nell'altro ramo del Parlamento, che volere o non volere s'impongono, chi vorrà dire che noi siamo proprio in prima linea, o meglio, che non siamo nell'ultima? Dunque il Municipio di Roma sarà assai più soddisfatto di spendere il suo denaro per mantenere poveri infermi in un istituto modello anzichè negli attuali ricoveri nei quali debbo dire che mancano pressochè tutte le condizioni richieste dalla igiene ospitaliera moderna.

Ecco che chi pagherà lo abbiamo trovato; ma pagherà anche il Governo, come paga attualmente e pagherà più lieto, sapendo anche esso d'impiegare assai meglio il proprio denaro.

Il Governo che avrà le sue cliniche nel nuovo Ospedale, erogherà delle somme per mantenere le sale di selezione, che sono l'obbietto primo della istruzione pubblica.

Ciò fatto, mostreremo orgogliosi a quanti sapienti stranieri verranno in Italia, il nostro tipo di perfezionamento ospitaliero e scientifico.

Sicchè, guardata da tutte le parti la questione e considerate le spiegazioni fornite, io credo che non vi possa essere tra voi uno solo che pensi potersi mettere in forse la utilità, la necessità suprema di questo *Istituto policlinico*, inteso nel modo che ho avuto l'onore di significare al Senato.

Voi mi onorerete del vostro voto; e la Capitale del Regno terrà della vostra sapienza civile e politica un monumento che, per la parte obbiettiva almeno, la collocherà al disopra di quante metropoli vantano istituti congeneri, in Germania, in Francia, in Inghilterra.

All'illustre Relatore dell'Ufficio Centrale una parola debbo ancora soggiungere, ed è questa.

È vero che noi potremmo versare in momenti difficili quando sarà commessa al Municipio la costruzione di queste opere; ma le difficoltà sorgerebbero se dovessimo farci il viso dell'armi.

Dove per converso due forze intelligenti ed amiche s'incontrino, siffatti pericoli saranno scongiurati. Così, per esempio, l'onorevole Relatore, parlando degli ingegneri del Genio civile o degli architetti dell'ufficio tecnico municipale, muoveva dubbi di competenza; io non dubiterò di asserire che nè gli uni nè gli altri potrebbero ideare un *policlinico*.

Difatti, quando verremo all'opera, sarà mestieri convocare una Commissione di clinici, di professori illustri, che intendano veramente ciò che debba farsi e come. E dall'esperienza, dai lumi, dalla critica, dai convincimenti di questi uomini, dovranno sorgere i piani di massima; nel seno di questa Commissione dovranno chiamarsi ingegneri ed architetti per essere istruiti e diretti nell'opera. Stabilimenti siffatti debbono sottomettere il bello al buono, la eleganza alla utilità complessa della scuola e del ricovero.

È così che si è proceduto in Germania nel fare le ultime e moderne cliniche che tanto l'onorano.

Ed ora una parola all'illustre Senatore Moleschott.

Egli parlando dei Lincei, ha criticato la parola *Accademia*.

Qui au monde ne fut rien, ni même académicien.

Sì, è vero.

Accademia è una parola vecchia e disgraziata, e nel senso antico le Accademie non erano fabbriche di sapere, ma di vane dispute e talora divennero mausolei, cimiteri della scienza vera che è la scienza sperimentale.

Ma intendiamoci: anche qui entra per molto la sfortuna e la fortuna delle parole.

I Lincei nostri non appartengono a quelle Accademie, ed hanno, è vero, una dotazione annua di 100 mila lire.

Ebbene, come per il *Policlinico* dinanzi al Senatore Brioschi mi sono dichiarato reo della parola, così per la dotazione dei Lincei davanti al Senatore Moleschott mi dichiaro reo di averla fatta io per la massima parte concedere. Ho dimostrato ai miei Colleghi dell'altro ramo del Parlamento, che era mestieri concorrere con tutte le forze dello Stato per dare vita ad un organo centrale che raccogliesse da tutte le parti e diffondesse da per tutto quanto più fosse possibile di lavori scientifici.

I nostri Lincei, intesi a tal modo, diventano un istituto che va di pieno accordo coi musei, coi laboratori, colle scuole dimostrative e sperimentali e concorre con essi alla pubblicazione di tutti i lavori che possono uscire dai nostri istituti. E quanti non sono i professori illustri che trovandosi alla direzione dei laboratori e degl'istituti, siedono come membri dell'Accademia dei Lincei? Ebbene, se questa Accademia fornisce i mezzi di pubblicità per le loro opere, avrà forse sprecato la dote? No certamente.

Potrà sentirsi verso quella dote una santa invidia, e se la sente il Senatore Moleschott, dirò che la sento anche io, perchè desidererei io pure che altri istituti avessero più larghi mezzi e maggior danaro.

Ma parmi chiaro che fino a tanto che l'Accademia dei Lincei sia un centro in cui si aduna il lavoro che viene dalle fabbriche stesse, alle quali accennava l'onorevole Moleschott, ossia dagli istituti nostri, dal quale centro poi questi lavori adunati si pubblicano e si diffondono, allora troverei nell'Accademia non più

un corpo parassita, ma un alleato potente che aiuta e completa i nostri istituti.

Se mi parla l'on. Moleschott della miseria delle nostre dotazioni, qui proprio bisogna che gli dia ragione. Le dotazioni nostre sono miserrime; ed io, per quanto è possibile, cercherò che il danno gravissimo in un modo o in un altro sia riparato; massimamente poi quando il bisogno di riparazione si senta in alcun istituto così nobilmente condotto, come è quello di fisiologia tra noi, al quale ha particolarmente fatto allusione l'onor. Senatore. Ma coi pochi mezzi che lo Stato ha, ci vuole anche un sentimento di giustizia distributiva. Ed ecco le gravi difficoltà del Ministro. Voi oggi avete tante Università, con tanti istituti congeneri, dove ci sono professori che possono credere di avere, se non la stessa abilità, lo stesso grado, e quindi avanti al paese gli stessi diritti, e sentono che il paese ha dinanzi a loro gli stessi doveri. Allora quello che si fa per uno dovrebbe moltiplicarsi per molti, e dove si facesse troppo per uno stabilimento sob, naturalmente si offenderebbero gli altri: setbene quello che apparirebbe soverchio non sarebbe mal collocato, perchè certe spese fruttano il cento per uno. La condizione delle nostre Università, così numerose, mette il Governo nella necessità dolorosa di dover essere avaro e tenersi in tal punto, da cui la giustizia distributiva non si allontani di troppo. Premesso questo, se al ragionevole lamento dell'on. Moleschott io faccio piena ragione, al desiderio di lui speciale io cercherò coi mezzi che presentemente ho nelle mani, di provvedere il meglio che mi sarà possibile.

Quando il Senato, come io mi auguro, avrà concesso il suo suffragio all'autonomia universitaria, allora alle nostre scuole verranno poderosi concorsi dalle Provincie e dai Comuni, oltre le dotazioni fisse che pagherà lo Stato. Adesso invece le nostre Università sono illustri mendiche che ogni anno tendono la mano e vi domandano un obolo di più.

Affetto co'miei più ardenti voti quel giorno in cui le nostre Università saranno lanciate un'altra volta nella gara nobilissima degli studi e potranno dimostrare il valore delle proprie forze e le singolari attività produttive. Allora soccorreranno a quella lotta, non il Governo soltanto colle sue poche forze, ma i Comuni e

le Provincie, tratte necessariamente nell'agone, che si terranno onorate di avere nel proprio seno il centro più fulgido di sapienza e di luce.

Se io non vado troppo lontano dal vero posso augurarmi di avere sufficientemente risposto all'on. Moleschott e all'on. Brioschi.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Io mi era già iscritto per parlare nel secondo articolo, ed era precisamente per trattare le questioni mosse dal mio onorevole amico Senatore Pacchiotti prima, e poi dall'onorevole Brioschi.

La spiegazione che l'onorevole Ministro ha dato qui sul conto del modo in che egli intende il policlinico è perfettamente conforme a quella che aveva fornito nell'altro ramo del Parlamento e che era sfuggita probabilmente all'onorevole mio amico Brioschi, giacchè la spiegazione stessa, cui alludo, aveva avuto luogo nel secondo discorso che il Ministro aveva pronunziato alla Camera. Difatti, dopo avere nel primo discorso definito il policlinico con quelle parole citate nella Relazione dell'Ufficio Centrale, spinto da alcune domande del Deputato Bonghi, dette allora questa risposta:

« Un ospedale interamente clinico, un vasto, un grande ospedale, un ospedale modello, ecco che cosa è il Policlinico: esso aduna molti infermi che distribuisce in varie sezioni »; e poi prosegue il Ministro dimostrando che questo è il concetto moderno, è il concetto modello dello ospedale quale ora l'intende la medicina e la scienza in Europa. Io confesso che o non ho compreso bene il concetto dell'onorevole Ministro, ovvero non c'intendiamo per nulla col l'onorevole Ministro, perchè precisamente io sostengo l'opposto di quel che egli dice; imperocchè un tale ospedale, anzichè moderno, rappresenta la primitiva forma ospitaliera, e anzichè il modello desunto dalla moderna scienza, rappresenta uno stabilimento contrario a tutti i progressi della moderna scienza e che io dovrei combattere a nome della pubblica igiene. Con l'espressione « ospedale » però io non credo che l'onorevole Ministro abbia forse voluto intendere quello che intendiamo tutti, e che ho dovuto intendere anch'io, con le parole « vasto, grandioso ospedale che aduna molti infermi di ogni specie e si divide per sezioni ». Che

L'idea dell'ospedale in questo modo sia antica, basta guardare l'ospedale di S. Spirito in Roma, che fu fondato nella fine del XII secolo e sul principio del XIII.

Quale era la grande idea d'Innocenzo e di Onorio?

Non solamente fu quella di unire tutti gli ammalati, ma di unire tutta la carità cristiana.

Ivi si accoglievano non solamente i febbricitanti - come si fa ora - ma ogni specie di ammalati, sieno uomini che donne. Vi erano ammalati per il ramo chirurgia, vi erano tutte le dermatie, la lebbra, s'accoglievano le partorienti, bambini esposti, frenetici, ecc., ecc. e per di più si davano soccorsi, vitto agli esurienti e si esercitava ogni altra opera di carità. Ebbene, vi dirò di più, giacchè ho nominato S. Spirito, vi dirò, che in quei tempi si avevano altre ben più larghe idee della carità di quelle che abbiamo oggi, e ciò forse perchè si avevano altro campo sopra cui esercitare le loro vedute.

S. Spirito non era un istituto romano, ma mondiale. Esso teneva delle succursali in Polonia, in Oriente, in Francia, e parecchie anche in Italia, ed avea un ordine cavalleresco attaccato ad esso.

Ma lasciamo da parte S. Spirito; io ho voluto semplicemente mostrarvi come l'idea della vastità, della grandezza dell'ospedale ed universalità d'infermi è l'idea antica di esso, è la forma primitiva.

Ora vi dimostrerò che quest'ospedale non risponde nè all'igiene moderna ospitaliera, nè ai bisogni, nè ai progressi delle scienze.

Il progresso delle scienze si sviluppa negli ospedali, seguendo quell'evoluzione istessa che la mente umana segue in tutte le altre sue produzioni, in tutte le sue emanazioni.

La legge era una sola in origine, ed ora quanti rami speciali non ha la giurisprudenza? Una sola era la medicina, ed ora quanti rami non ha essa?

L'evoluzione porta alla divisione perchè c'è l'adattamento propria di tutte le specifiche contingenze necessarie per ciascuna individualità. La separazione è dunque una necessità, ed una necessità immensamente igienica onde avere un buono ospedale. Si separarono quindi prima le malattie contagiose ed infettive. Si separò la chirurgia dalla medicina, si separa-

rono i cronici dai febbricitanti, si separarono le donne, le puerpere, i bambini; e la scienza moderna vuole per ciascuna specialità un diverso asilo, un nosocomio diverso.

Si è detto tanto contro gli ospedali di Roma; si è detto che sono in pessime condizioni igieniche, e mi rincresce che l'onorevole Ministro, quando è stata invocata la sua autorità all'altro ramo del Parlamento dall'egregio Deputato Sella, sulla non sufficiente aereazione, non abbia risposto con un fatto che non si può impugnare.

Signori, sapete nell'ospedale di S. Spirito quale è il rapporto cubico dell'atmosfera per ciascun ammalato? Nelle sale del *Braccio Vecchio* e *Benedettina* sono sopra una sola linea di letti 182 metri cubi per ciascun ammalato!!! quando vi si mette la seconda linea di ammalati, che si chiamano *le carriole*, vi restano ancora 91 metri cubi di aria per ciascun infermo.

Io li visitai tutti gli ospedali di Europa, e non ve n'è uno che si accosti neppure a queste cifre: e se voi nell'ospedale di S. Spirito vi mettete pure la terza linea (ed io quand'era direttore di quest'ospedale, non solo condanai questa misura, ma dichiarai che brucierei ogni terza, se ve ne trovassi una introdotta), restano ben 64 metri cubi di aria respirabile per ciascun malato.

Ebbene, il migliore degli ospedali in Pargi, quello *La Ribosière*, che passa per un moddlo, non ha che 60 metri cubi di aria per ciascun ammalato.

Per me, che si tratti di Roma o di altro paese, di opera di Papi o di miscredenti, indifferente; io ho parlato di questo per la verità; la verità innanzi tutto e la giustizia per tutti; ed ecco il perchè ho dovuto addurre queste cifre in omaggio al vero.

Io vi diceva che la scienza medica attuale obbliga alla separazione degli ospedali, l'onorevole mio amico e collega, Senatore Pachiotti, l'ha ben compresa la quistione, e ha nominato i *padiglioni* nel parlare precisamente dei policlinici.

Non volendo io solo combattere per un'idea, che è l'idea volgare, l'idea popolare delle scienze di tutta Europa, io mossi precisamente tale questione nell'Accademia di medicina, e là si creò una Commissione di otto medici echi-

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1881

rurghi per decidere, quale dovesse essere l'ordinamento del policlinico onde rispondere alle esigenze della scienza e del servizio pubblico.

Ebbene, o Signori, l'Accademia sapete a che conclusione è venuta? Che bisogna almeno che vi siano sette od otto padiglioni, ossia ospedali diversi, gli uni separati e distinti dagli altri; che lo accostarli di troppo, il non far grande distinzione fra gli uni e gli altri, sarebbe un pessimo argomento d'igiene; e trattandosi poi della clinica delle puerpere che debba questa almeno distare di 200 o 300 metri dalle altre, e che sia anzi separata con una piantagione di alberi che renda sicura la puerpera dalle infezioni che essa assorbe indispensabilmente ad ogni minimo atoma miasmatico che vicino le si sviluppa. Io so bene che dico cose che l'onorevole signor Ministro non ignora certamente; ma una volta che si è messa avanti la questione di ospedali, io dovevo precisamente combattere questo concetto, se s'intendeva nel modo che le parole del signor Ministro suonavano e definivano.

Forse il signor Ministro lo intendeva per una moltiplicazione di padiglioni clinici; allora cambia naturalmente la questione, vale a dire che si viene precisamente a quello che io ho fin qui mantenuto.

L'idea di un policlinico è antica quanto è antico Lamartinière, medico di Luigi XV, che l'istituì in Francia; io stesso 47 anni fa ho studiato nell'ospedale delle cliniche a Parigi, ove il famoso Rostan ha formato lì la bella scuola di Francia e dove Nelaton, Broca, Jarjavay, Jules Cloquet, Richet, sostennero le glorie della francese chirurgia che si è formata all'*Hôpital des cliniques* di Parigi.

Ebbene, ho qui la Gazzetta degli ospedali del 7 corrente, ove si annunzia che è stata rovesciata l'ultima pietra dell'ospedale della clinica.

E perchè? Perchè non era abbastanza salubre, perchè, ponendo malati vicino ad ammalati, si genera per necessità l'infezione, e non vi è infezione o contagio al mondo che fallisca di svilupparsi nell'agglomerazione di persone, anco sane, e ben più se malate, e come negli uomini così nei vegetali.

È questa una legge inesorabile di naturale compensazione, di proporzionalità fra le specie e i mezzi di sussistenza: è legge della natura delle cose, delle forze che la governano, e chi

non la rispetta va soggetto alla difesa della natura stessa, che è l'epidemia e la mortalità negli esseri.

Che altra è la causa della malattia delle patate, dell'*oidion* della *philoxera* nelle viti, se non il portato dell'eccessiva produzione di quelle piante? Perchè il tifo si dichiarò carcerario, navale, nosocomiale, ecc. se non perchè e quando si fece in queste località soverchio numero d'individui?

Se produce epidemia l'accumulazione di persone sane, molto più la produce l'agglomerarsi di persone malate; chiudete 20 febbricitanti in un ambiente ristretto ed avrete il tifo. Ogni malato è di per sé un focolare d'infezione; a cento tanti lo è quindi un ospedale.

È quindi una necessità allontanare l'un dall'altro i padiglioni e farli capaci ciascuno di pochi malati.

Vienna credo sia l'unico paese in cui esiste un vero policlinico, tanto è lungi che l'idea ne sia nuova. È nuova solo per chi ignora la storia medica. Nel policlinico di Vienna, ebbene, vi sono, se non erro, più di 12 o 13 padiglioni per le diverse classi d'infermi.

Io credo che su questo tema e sul vero ordinamento delle molteplici cliniche l'onorevole signor Ministro sarà d'accordo con me, poichè non si tratta di combattere l'istituzione del policlinico, ma solo di bene organizzarla.

Il signor Ministro ha detto anche che è necessario fare nuovi ospedali a Roma, e che il policlinico adempiva quindi anco ad un urgente bisogno dell'opera ospitaliera. È verissimo, oramai il numero degli ospedali in Roma, per l'accresciuta popolazione, è insufficiente, poichè la popolazione prima era di 120 a 160 mila abitanti; una volta cresciuta la popolazione è chiaro che gli ospedali non sono più sufficienti.

Per dir questo non occorre un genio d'uomo, e due mesi dopo il nostro ingresso a Roma il 28 novembre 1870, io dirigendo allora la *Salute pubblica*, nel primo rapporto che scrissi sugli ospedali diceva già del bisogno grande, inevitabile della moltiplicazione di questi.

Tutti siamo dunque d'accordo su questo punto, e passo ad altro.

Non so se il signor Ministro si sia fatto un concetto ben chiaro di quello che ha detto della spesa pel mantenimento del policlinico.

Egli ha detto che colla creazione del poli-

clinico non si accrescerà la spesa che incombe a Roma, perchè i denari che il Municipio dà ora a S. Spirito, a S. Giovanni e agli altri ospedali della città li darà al policlinico.

Ebbene sia; ma è certo che allora questi istituti non riceveranno che quel numero di ammalati che possono nutrire; e voi avrete solo fatto un trasloco di ammalati da un ospedale ad un altro più salubre è vero, ma non avrete per questo accresciuto l'assistenza ospitaliera a Roma. Imperocchè quel denaro che serviva a nutrire gli ammalati a S. Spirito od altrove servirà poi a nutrirli al policlinico.

Anzi, ne avrete meno, e sapete perchè?

Perchè un malato assistito in un istituto clinico vi costa un terzo di più di un altro assistito in un ospedale ordinario, e questo proviene dalla necessità di tenere in condizioni le più vantaggiose gl'infermi che debbono servire all'osservazione e pratica modello. Così il Governo od il Comune saranno obbligati a fondare altri ospedali quanti ne occorreranno per la moltiplicazione della popolazione e se il policlinico servirà alla scienza non servirà all'opera ospitaliera romana.

Diceva anche l'onorevole Ministro:

Il Municipio di Roma troverà dei vantaggi in questa istituzione e quindi pagherà volentieri.

Prima di tutto, quando siamo al pagare, diceva benissimo l'onor. nostro Relatore che bisogna vi sia uno che accenni la spesa e l'altro che l'accetti.

A me non consta che il Municipio abbia accettato questa spesa e temo forte che lo possa fare in avvenire.

Anzi vi dico che non l'accetterà mai, perchè sarebbe una cosa ingiusta: e ve lo spiegherò colle cifre.

Quando io governava l'ospedale di S. Spirito, in principio anzi, mi accorsi che gli ammalati che vi si ricoveravano, non erano per la maggior parte di Roma nè della provincia. Allora io feci compilare su questo argomento una statistica, ed eccovene i risultati pei primi nove mesi del 1871:

Romani	diarie 8,320
Della provincia.	» 2,718
Appartenenti ad altre provincie	» 32,360

Vale a dire che il quarto solo degli ammalati apparteneva alla provincia di Roma e tre quarti al resto d'Italia. Ed il Municipio di

Roma dovrebbe pagare per gli altri tre quarti che non gli appartengono?

Io so che allora si è tentato colla legislazione di far pagare i Comuni, e la cosa è talmente in pratica che non vale la pena di discuterla. Ma badate che ora non si tratta più dei tre quarti; probabilmente sette ottavi degli ammalati ricoverati negli ospedali di Roma appartengono alle altre provincie del regno. Volete voi realmente che sia giusto che il solo Municipio romano debba provvedervi?

Io non credo che il Municipio di Roma se la senta; del resto lo faccia pure, ma ricordatevi che non potrà pagare il Municipio, che facendo pagare i suoi contribuenti, poichè il Municipio di Roma non tiene la zecca, o meglio un torchio per la carta moneta che si può fare senza spesa. Esso di necessità sarà costretto a quadruplicare i dazi, e voi, Ministro delle Finanze, bisognerà che raddoppiate la paga ai vostri impiegati, poichè essi hanno diritto di vivere, e credo che il vivere, duplicandosi le spese senza aumentare l'entrate, sarebbe uno di quei miracoli che non si potrebbero confrontare che colla moltiplicazione dei pani e dei pesci. La spesa dunque vi sarà e bisognerà stabilire innanzi tutto chi e su quali fondi pagar debba.

Permettetemi ora un'altra osservazione. Nel progetto dell'onorevole Ministro per necessità vi è un'altro punto del quale l'onorevole Relatore non si è potuto occupare perchè non ne ha la pratica.

Quando si fa una scuola clinica, l'assistenza iatrica è pagata dal Governo, ma il medico del Governo, professore, non agisce che durante il tempo delle lezioni.

Ebbene, che farete allora voi per il resto dell'anno, per quei tre mesi di estate? E badate che sono i tre mesi in cui in Roma abbondano di più gli ammalati, non la mortalità, perchè la gran mortalità in Roma, e il Ministro dell'Istruzione Pubblica lo comprende meglio di me, succede nell'inverno e ascende al 30, al 40 e perfino al 50 per mille in qualche settimana che scende in estate al 13 al 15 per mille alla settimana.

Ma nell'inverno gli ammalati sono pochissimi; muoiono sì, perchè, forse circa per il 60 per cento dei morti, muoiono di malattie di petto, ma nell'estate avete tre e quattro e cin-

que volte anco più di ammalati. E allora, ripeto, che cosa si farà?

Chiuderete questi ospedali, oppure bisognerà che pagherete di più il policlinico o chi lo surroga. Questa è un'altra spesa che quando si va nella parte pratica bisogna considerare. Io non pretendo fare indebite economie; sono anzi largo, e ammetto che le spese quando occorrono bisogna farle. L'onor. Brioschi mi rimprovera d'aver parlato di 200 milioni, ma io credo che ce ne andranno di più; solamente io intendo che si sappia dove si va; e allora poi ci si vada, ma ci si vada coll'animo preparato e con la borsa idem.

Questo dunque è per quanto riguarda il policlinico e la spesa.

L'onorevole Ministro accennò con ragione nell'altro ramo del Parlamento, che una volta che si farà questa istituzione, bisognerà portarvi per necessità la scuola anatomo-patologica. Io avevo già indicato all'Accademia di medicina, alla convenienza del trasporto dell'istituto anatomo-patologico, che deve stare là ove sono i morti. Ma dico di più, io credo che l'onorevole Ministro converrà con me che anche la scuola di anatomia ordinaria bisognerà metterla con dei padiglioni vetrati e ventilati come si faceva a Parigi, a Clamost nell'antico tempo, come si fa adesso dappertutto; e questa è una nuova spesa che bisogna pur contemplare.

Messe a questo punto le cose, ricordatevi che nella scienza moderna (e così si concluse anche nella Commissione dell'Accademia di medicina) i professori che prima in teoria professavano all'Università le istituzioni chirurgiche, o la patologia generale in medicina, bisognerà altresì che lo facciano all'ospedale, al policlinico, perchè è molto interessante che le malattie che si descrivono si trovino lì, ed è qui che lo studente comincia con l'osservazione a vedere i casi che il professore gli designa, altrimenti si faranno dei romanzi in medicina.

Messe queste cattedre [al policlinico, ditemi che cosa rimane allora all'Università? Niente; ed è giusto. Io credo che anche questa è una nuova evoluzione della scienza, vale a dire che si farà la scuola, la facoltà di medicina nel luogo dove precisamente sta il policlinico, e dove tutte le scuole, tutti gl'insegnamenti possibilmente dovranno insieme adunarsi.

Sulla parola policlinico non ci vorrei entrare; ma se il signor Ministro avesse messo un (*y*) *ipsilon* invece di un *i* alla parola *polyclinicon*, sarebbe finita la questione, anzi non sarebbe mai nata, e si sarebbe evitata una lamentevole confusione con altre istituzioni.

Il *πολις* della parola policlinico vuol dire città, *clinica di città*: eccellente istituzione di Germania che io volli invano introdurre a Roma fin dal 1870; ed è una parola che il signor Ministro conosce essere ben diversa da *πολις*, che equivale alla parola *molto*; onde *polyclinico* vorrà dire molte cliniche.

Ho fatto questa osservazione, perchè nella questione del *policlinico* voleva averne, almeno come medico, netta la coscienza, se più tardi a chi è straniero all'arte si presentassero difficoltà o spese per questi tali imprevedute.

PRESIDENTE. Il Senatore Moleschott ha la parola.

Senatore MOLESCHOTT. Io sento l'obbligo di rivolgere i più sentiti ringraziamenti all'onorevole signor Ministro.

Egli mi ha risposto colla cortesia di un uomo di governo, aggiungendovi quel brio gentile che è tutto suo personale.

Egli mi ha dato quell'eco dal banco dei Ministri che io desideravo.

Nel campo delle opinioni mi ha concesso più di quanto io chiedeva. Imperocchè io accetto tutto il bene che egli ha voluto dire dell'Accademia dei Lincei, e forse il male l'ho detto più sommessamente del Ministro stesso.

Io lo ringrazio poi sopra tutto, perchè nel campo dei fatti ha avuto la bontà di farmi delle formali promesse, tanto a favore dei laboratorî scientifici in Roma in genere, quanto a favore del laboratorio di fisiologia in ispecie. Ed io gli dichiaro l'animo mio grato e gli assicuro che egli può contare sulla riconoscenza della scienza.

Sento il bisogno di rivolgere una parola di ringraziamento anche all'onorevole Relatore, il quale colle sue parole mi ha confortato di molto dicendo: Non v'intimorite, perchè se adesso l'Accademia delle scienze ha lauti sussidi, questi si fermeranno, e i soccorsi ai laboratorî andranno crescendo.

Lo ringrazio di cuore del fausto augurio.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
Domando la parola.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1881

PRESIDENTE. Ha la parola.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
A me dorrebbe, dico francamente, che il Senato rimanesse sotto l'impressione di alcune questioni poste innanzi dall'onorevole Senatore Pantaleoni. Io dichiaro che in quelle quistioni non entro, per la semplice ragione che sono gli elementi primi, la *janua* dell'igiene ospitaliera. Quindi io non credo di far perdere tempo, rispondendo a viete questiuncule in questa Aula.

In quanto all'onorevole Moleschott, prendo atto dei suoi ringraziamenti, ed a mia volta lo ringrazio anch'io della sua cortesia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Ora si procederà alla estrazione a sorte dei Senatori scrutatori per lo spoglio delle schede.

I Senatori scrutatori estratti a sorte sono i Signori Malaspina, Paternostro e Caracciolo di Bella.

Domani seduta pubblica alle ore 2 per la continuazione della discussione dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 6 e 20).

Rettificazione.

A pag. 1463, linea 39, invece di « In altra provincia » leggasi « In altri termini, ».